

Pagine Friulane

Periodico mensile
di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire 3; per le terre fuori dei confini politici lire 4.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

CIVIDALE



A Adele Butti.

Verrò, verrò, come quest'aer caldo
Maturi d'uve l'ilari corone,
Là dove splende il tremulo smeraldo
Del Natisone.

Là dove tu, o gentil, tra libri e fiori
Vivi d'alti pensieri e sensi eletti,
E di profumo che tu stessa ignori
Nutri gli affetti.

Credi che forse il diavolo mi conti
Com'ei fosse architetto e manovale
Dando il più bello degli aerei ponti
A Cividale?

Via la leggenda nella notte strana;
E già cantan gli uccelli al mattin fresco,
E par che dolce pianga la campana
Di San Francesco.

Vuoi, nel tempietto longobardo, stanco
Sorprendere un sorriso a le contesse,
Tutte, in loro pietà, chiuse nel bianco
Vel di badesse?

Stemmati ma deserti i seggioloni
Forse a notte ne accolgono gli spetri,
Ma il sole della vita ecco a' balconi
Lucida i vetri.

Il sole della vita, inclita amica,
Modula la più candida preghiera
Quando fiorisce la campagna aprica
A primavera.

E i monti azzurri son così vicini
A' cieli azzurri che paion toccarli,
E i cuori umani vanno peregrini
Ad incontrarli.

Ahi, come i monti suoi vedea Lucia
Fuggir velati da la lontananza,
I culmini così l'anima mia
Della speranza.

Pur tu, che educi vivo intimo arcano
Dentro il tuo petto il lume della fede,
A le parole mie levi la mano
Qual chi non crede.

E m'inviti colà dove più grato
Silenzio, non oblio, nell'orto verde,
Tutela il buon lavor che, infaticato,
Giorno non perde.

Verrò, verrò a cercare il pio tesoro
Che cerco in vano qui dove mal vivo:
Più della gloria che può dar l'alloro
Amo l'ulivo.

Trieste.

CESARE ROSSI.



Fiore di Premariacco

Ma è tempo ormai di dire dei « Maestri » di scherma che fecero famose, belle le feste dell'« Astiludio », che formarono i cavalieri valenti del Friuli e diedero, dappoi, l'educazione al « Fiore » di Premariacco. Ho ricercato nella storia nostra medievale, e l'arte delle armi in patria mi sembrò importazione tedesca. Dice il buon Liruti: « Che il Friuli abbia avuto ingegni singolari e distinti, che abbiano saputo anche in tal materia (del maneggiare la spada) dare al mondo barbaro precetti ed esempi non ordinari è un fatto rimarchevole che non può non ridondare in lode della loro spirituale costituzione e naturale penetrantissimo discernimento ». Ciò egli dice nel presentare il Fiore di Premariacco qual primo benemerito in tal ordine di studi, d'esercitazioni, senz'ascendere ai tempi più remoti, ai guerrieri, ai cavalieri cividalesi che Arnolfo schermitore tedesco abitava (1290-1310) alla giostra sui piani di Simir nella. Non si può pensare con sicurezza abbiano i Romani lasciate tracce di lor arte gladiatoria coi monumenti, coi circhi, coi campi di Marte di que' secoli di gloria, sopravissute tra noi alla loro dominazione¹⁾. Si sa in quanto onore fosse appresso loro l'arte gladiatoria: i « gladiatori » richiesti dal console Rutilio divennero docenti dei legionari. Il terribile Mario, il gigante Massimiano furono maestri di spada. Meraviglioso spettacolo offrivano di sé gli atleti di Roma nel campo di Marte alle ginniche, guerresche loro esercitazioni: ²⁾ quelle mostre memorabili di agilità: quelle

(1) Seneca descrive il gioco de' gladiatori, ricorda l'arte di cui teniamo discorso: il filosofo « morale » non lo contemplava di buon occhio: esso mirava a tali precetti che dessero a quelle

...humane bene esser pietose
Dì se stesso e d'altrui.

« Amarezza m'ha fatto le crudeltà negli spettacoli dei « Gladiatori ». Coloro che combattono sono affatto nudi ed esposti coi corpi a tutti i colpi che non vanno mai a vuoto. I ripari e la destrezza che s'apprende nella « Scherma » ad altro non servono che a differir la morte pochi momenti ». (Lettere di Seneca tradotte da A. NICOLUSI. Venezia, 1677, pag. 14, 15).

(2) *De ludis Circensibus libri II — De Triumphis liber unus* ONOFRII PANVINI: Paduae, 1581. — *Descrizione dei Circhi e particolarmente di quelli di Caracalla* di LODOVICO BIANCONI. Roma, 1780.

Su « questi campi » provarono il loro valore gli antichi guerrieri di Aquileja: un nostro poeta ne celebrava le gesta gloriose in carne eroica:

« Cesare stesso della nostra fede
Dal genio e dal maschil valore ottenne
E gloria e fama e imperio e mille e mille
Di patrio amor non vacillanti prove.
Veggonsi ancora nel cupo silenzio
Dalla notte vegar l'ombre sdegnose
De' Friulesi Eroi con torvo ciglio,
Con le destre innalzate, i pugni sirciti,
Scorne le faccie, minacciosi gli atti.
Mostrar fremendo ai tardi lor nepoti
Come pochi bastar, ma risoluti
Al Rubicone, e alla mal ferma Roma
Per fugar i Pompei, e l'insolento
Sempre all'orbe fatal larva schifosa
Di libertà. Come morì Vultejo,
E come inulto non restò in Parsaglia
Sui campi ancor di sangue ostil fumanti ».

Il tribuno Vultejo comandava sotto i vessilli di Cesare un vascello con entro una coorte di mille abitanti d'Opitergio e del Friuli. Circondato dai Pompeiani presso Curzola, anziché arrendersi si fece mortalmente ferire da un commilitone: trafisso pur egli il feritore, e seguendo gli altri il suo esempio, tutti caddero morti, ma non vinti, sul non preso naviglio. Veggasi FLORO, LUIGIANO e FILIASI.

maschie figure dei giovani onde nei circhi veniva glorificata la forza e la bellezza: quelle figure degne dello scalpello di un « Lisippo » che seppe trasfondere nelle sue opere l'idealità della leggiadria colla più esatta rappresentazione del vero: quello scintillio d'armi, di cinture d'oro, di scudi: quello sfoggio d'abbigliature delle matrone che ornavano quei campi ove dispiegavasi in nobile lotta, l'audacia, il valore de' figli di Quirino, non potranno giammai trovar riscontro che le eguagli negli usi, nella storia di altro popolo. Quei ludi memorandi li vedo con magnificenza descritti dal Bianconi, dal Panvinio: essi faran risuonare glorioso lungo il corso dei secoli il nome grande di « ROMA ETERNA ».

Questi speciosi esercizi di lotta, in proporzioni più modeste, si ripeterono, dopo i tempi di Augusto, nel « Campo Marzio » di Aquileja e di Forogiulio¹⁾. Del primo ci restan ricordi²⁾: del secondo così ragiona lo Sturolo: « Campo Marzio fin dai tempi romani veniva appellata una gran pianura fuori delle Città nobili soggette ad essa repubblica ove trattavansi gli affari più gravi della Provincia, come i « Placiti », i « Parlamenti », i « Malli » pubblici. Tal prato è ora sotto Cividale fra le ville di Grupignano e Premariacco: a mezzodì ha il prato più alto, detto di S. Martino, con chiesetta a detto Santo in mezzo, ed a settentrione confina colla strada di Udine, mediante un'altura di terra, che si chiama « delle forche », perchè colà erano queste piantate per i sentenziati alla morte³⁾ ». Trovo scritto che il detto campo, fin nel secolo decimottavo, si appellava ancora in lingua friulana « Giamarx » (*Campo marxo*)⁴⁾. Ai tempi che Ottobono Patriarca guerreggiava col Conte di Gorizia, venne questi col suo esercito in Gagliano, poco discosto da Cividale: e con alquanti « leggeri » corse in « Campo Marzio » e poi sotto le mura di Cividale: ma dovè varcare

(1) CARLO DU FRESNE nel suo « Glossario » osserva differenza tra le voci: « Campus Martii » o « Campus Martius ». Il DE RUBRIS non sa determinarsi sul « Camartio » che ha incontrato nel privilegio di Volchero confermato da Pertoldo. (Cfr. « Monumenta » col. 68). G. DI PORCENIGO, in base a documenti suoi, vuole che i Campi Marzii di Aquileja e di Cividale servissero alla riunione dei « Parlamenti ». (Cfr. Saggi sui Nobili, sui Parlamenti, sui Feudi. Venezia, 1761: n. 16, pag. 35).

(2) Nei secoli decimoterzo-quarto si conservava memoria del « Campomarzio Aquileiese » o del sito ove si trovava. Il notaio di Gemona Bartolomeo lo ricorda in un suo atto dell'anno 1296 (*4 exeunte Maggio*): Glemone: « P. Vegillo de Campomartio prope Levatani Aquileje massario Dni Enrico de Sornemberch ». Così il notaio Aquileiese Giacomo Toro: « In Aquileja. Martinus de Campomartio superiore ». (Cfr. IORRI; Not. Acta vol. 14. fol. 141). La Pieve di Campomarzo o Pieve di Levada nel 1404 si diceva di S. Maria: in tal anno era diretta da P. Odorico di Artega benedettino. — Due « Precettorie » dell'ordine di S. Gio: di Gerusalemme esistevano nella Diocesi d'Aquileja col nome di « Levada »: precettoria di S. Egidio di Levada (1346) in Aquileja (cfr. a tal'epoca Francesco d'Aquileja notaro) e precettoria di S. Nicolò di Levada. Ambedue avevano l'ospedale per pellegrini o stavano presso la città. L'ospedale vecchio era detto di S. Egidio: il nuovo, fondato dal Patriarca Volféro, era quello di S. Nicolò in « Camarcio » o « Campomarzo ». L'ospedale di S. Egidio dipendeva dall'Abate di Rosazzo.

(3) STUROLLO IV. 105.

(4) Nell'« Otium For »: tom. 31 (antica segn.) si legge: « Campus Martius in Grupignano sic dictus »: nel tomo 27: « Campum situm in Grupignano in loco qui dicitur Campus Martius » (pag. 217). Nelle « Pergamene » del Monastero della Cella trovo un doc. dell'anno 1299: 15 dicembre: Cividale. In esso il M.^o Valtoro Caneco di Aquileja dava allo Monache Domenicane le sue ragioni sur un campo in Cividale sito in « Camarcio » (Arch. Com. le Ud.). Anche il notaro Antonio di Cividale in atto dell'anno 1305 accenna ad esso campo: « Locus Campi Martii in pertinenciis Grupignani ». (Cfr. BELLONI: *Memoriale*: 20).

il Natisone, e passare il Ponte romano di Premariacco. In quel campo di S. Martino, presso le forche, era il luogo ove avvenivano i « Duelli ». Su esso, divenuto il « moderno campo di Marte » nel secolo testè decorso (1830-1864), sfilavano le milizie, solevano dar prova di battaglia le schiere imperiali nei mesi che fissavano loro stanza a Cividale. Nel 1400, lorchè viveva il nostro Fiore, la Chiesetta di S. Donato segnava l'estremo limite a mezzodì dell'antica gastaldia di Forogiulio: essa indicava il sito dell'antico e moderno campo marziale a colui che da Udine sen veniva a Cividale e s'arrestava al piccolo ponte della Malina (« *malignum flumen* » di Strabone): quella chiesetta solitaria che si vede ancora era « *officiata* » da un eremita in sugli inizi del secolo decimoquinto ¹⁾.

*
* *

« Vuoi tu, disse un antico, che il figlio tuo acquisti grazioso portamento e franco accostare: che gli occhi suoi si facciano perspicaci al pari di quelli del falcone, e che le giovanili sue membra vengano a pruova con quelle degli agili caprioli? Fagli apprendere la nobile arte della scherma ».

Le più antiche memorie sui maestri di scherma friulani risalgono al 1290: esse mi mostrano per primo un Arnoldo « schermidore » che nel dì 20 ottobre (*x exeuntis octobris*) dell'anno 1296 si trova sui prati di « *Simirnella* » presente alla confinazione del Monte dei Buoi in una ai militi cavalieri Enrico e Giovanni De Portis, Ermanuccio di Brandilasio (*de Brandis*), Ducio e Zoffo di Firenze ed altri assai ²⁾. Io stimo quest'Arnoldo d'origine tedesca, uno di quelli che tra noi insegnò l'arte coi precetti di sua gente e si trovò alle « *partite* » d'onore, alle « *gare* » che succedessero su quel prato (tra gli Zuccola ed i Villalta) ed alle « *creaxioni* » dei cavalieri ³⁾. L'Arnoldo è ricordato ne' « *Regesti* » cividalesi dal 1290 al 1310 ⁴⁾: io credo ch'egli istituisse nella

(1) Di ciò m'ha serbata memoria un notaio patriarcale. Nel 7 settembre 1401 il vicario « *in spiritualibus* » Giacomo d'Arpino esorta i fedeli a largire elemosine ad Ermanno qm. Giacomo di Portogruaro che si ridusse ad abitare vicino alla Chiesa di S. Donato presso la Malina: ciò pel suo vitto e luminarie alla detta Chiesa. ENRICO PRITZENREITER *Atti notarili*, an. 1400-1404.

(2) Quest'atto di « ANTONIO » not. di Cividale è degno di rilievo: fu pubblicato dal « Ioppi » nel vol. « *Statuta Civitatis A.* » Udine, 1891, a pag. 80.

(3) « Arnoldstein » nella Carinzia era una dipendenza Aquilejese: quell'abate interveniva ai solenni ricevimenti del Patriarca: fu all'ingresso del Randacense.

(4) Cfr. Ioppi. *Not. Acta*: vol. IV. 170-170 tergo. SURIDO DI MAGNANO not. di Cividale *Atti* del 1300 (Arch. Not. Ud.). Ioppi. *Ibidem*, vol. V, 201.

Io son d'avviso che l'Arnoldo si sia trovato alla celebre corte bandita in Simirnella nell'anno 1285: di essa si discorre assai nella storia dei costumi. Ivi col Caminese Gerardo col sire Goriziano si trovarono i vescovi di Feltre, di Concordia e di Frisinga, il Capitolo d'Aquileja, tutta la nobiltà. Le vittime si condussero al macello inforate tra i canti e i suoni dei menestrelli: i segnali furono dati dai giovani araldi del conte Alberto alle trombe portanti il pancello comitale: le vivande variopinte, inargentate, dorate furono servite dai paggi e cavalieri vestiti di stoffa verde e piume rosse: i nobili goriziani coi panni d'oro foderati di vaja: gli alemanni col mantello verde, beretto a mitra, pugnale alla cintola o grande spada sospesa con tre catenelle a croce. — L'Arnoldo fu, forse, presente alla splendida corte bandita che accompagnò, nel 1299, le nozze di Enrico d'Attimis con Amprosia di Duringo: avvenne a Varma e fu mirabilmente descritta dal Co: F. di Manzano (*Le Nozze di Enrico d'Attimis con Amprosia di Varma*. Gradisca, 6 marzo 1850).

scherma i due cavalieri Tomadello e Batilonio figli dell'illustre « *milit* » Oliverio di Cividale, di cui ho già toccato: questi due « *schermidori* » vivevano nel 1300 ¹⁾. Qualche notizia su Galangano « *dicto Cabruno* » (o Cabrun) amico ad Arnoldo, mi fa supporre che questi abbia continuato le tradizioni, l'insegnamento del tedesco nella sua Patria Cividalese. Toccai dei Galangani che avevano palazzo con torre in Forogiulio: il presente non lo stimo di questa prosapia: era figlio « *Odorici Surdi de Civitate Austria* »: ed è ricordato in atti del 5 gennaio 1318. Bitinello, altro maestro d'arte schermistica, si trovava a Udine nel 1341: ma nel 1344 lo scorgo fisso a Cividale, e quivi insegnante ²⁾. Nel 1348 mi incontro con Polo schermidore a Fagagna ³⁾. I signori di questa « Terra » avevano un culto per la nobile arte, e rivalessavano in valentia e generosità coi migliori Casati di Forogiulio: egli è perciò che Fagagna a mezzo il secolo decimoquarto la si conosce per un centro riverito. Il suo gastaldo aveva giurisdizione a Moruzzo ed a Villalta: ed il Patriarca, (come a Sacile, Venzona, Gemonia, Maniago), teneva pur qui il suo palazzo principesco destinato ad accogliere, pel « *Parlamento* », i corpi, i personaggi che avevano voce a provvedere ai particolari bisogni della Patria. Nel 1416 si divisero le armi antiche che appartennero, a Fagagna, a quei Signori. Il notaio Nicola di Prampergo lasciò scritto come ivi furon poste in ordine: barbuti, petti di ferro, collari d'acciaio, una balestra « *a cidella* »: *unum pansium nigrum cum rosa picta, rotellas duas rotundas cum rosa picta, lanceas duas ab equo picture viridis*. Gli « *Astiludi* », la giostra furon in alto pregio anche a Fagagna. — Nel 1368 mi compare, in atto 19 gennaio, lo schermidore Franceschino a Cividale ⁴⁾: può certo darsi ch'egli si sia trovato fisso ad abitare quivi inanzi a quest'epoca: i documenti da me esplorati me l'offrono qui presente in tempo anteriore a più riprese. Egli in tal dì, nella Città Australe, riceveva da Michella di Vesa di Prestento in dono i diritti sur un molino in Cividale. Da quest'atto può dedursi la sua comparsa in Forogiulio alcun tempo inanzi del 1368 a continuar l'insegnamento del Bitinello: veniva da Lucca, come ci assicura il notaro Giovanni di Guglielmo, ed era figlio di Getto di Rodolfo, che credo colà insegnasse tale arte. Franceschino stabilì sua dimora in Forogiulio con qualche sosta anche a Udine, chiamatovi ad esercitare ed insegnare la scherma ⁵⁾. A Cividale egli aveva le sue case col giardino in « *Borgo S. Pietro* » ⁶⁾: dopo il 1380 io lo credo

(1) RANIERO VENDRAMINO not. di Cividale: *Atti* all'anno 1300.

(2) An. 1344: 12 settembre. Cividale. « *Magister Bitinellus scarnitor* » de Lygnane Civitatis « *commorans* » etc chiede il pagamento di un cavallo. (Not. NASSINGUERRA).

(3) GIOVANNI DI MORUZZO not. « Nel cimitero della Chiesa di S. Maria di Fagagna »: presente « *Polo Schermidore de Faganea* »: atto, 6 maggio, 1348.

(4) GIO: DI GUGLIELMO notaio: *Atti* nella Biblioteca Com.le Ud.

(5) An. 1372: 6 luglio, Cividale. « *Franciscus dimicator qui habitabat in Civitate et nunc habitat in Utino* »: crea un suo procuratore in causa civile (NICOLÒ DI CASTELLUTTO not. di Cividale).

(6) An. 1374. In borga di S. Pietro di Cividale: « *in viridario (nel giardino) domorum Franceschi Schermidoris* » (GIO: DI GUGLIELMO not.).

definitivamente stabilito in Udine¹⁾: il Consiglio di questa Città nel 1390, memore de' servigi resi dallo schermidore, ascolta l'istanza del Maresciallo del Patriarca che chiede gli sia fatta una grazia speciale²⁾. A Cividale fu egli sostituito nell'arte dei tornei da un tal Pietro Teutonico, che mi si affaccia in « *Atti* » dell'anno 1378³⁾: e lo trovo pure nei « *Regesti* » dell'anno 1398 allo stesso insegnamento⁴⁾. Come si insegnasse, si praticasse per precetti ed esempi l'arte nobile, lo deduco dal « *Flos Duellatorum* » che ci lasciò il nostro Fiore: un trattato completo di scherma in cui egli distillò in laconiche sentenze quanto ebbe appreso dai suoi primi maestri e perfezionato alle corti d'Italia e d'Europa. Son di parere che i maestri italiani e tedeschi a cui allude il « *Milite* » nella sua « *autobiografia* » (che recherò in appresso), non sieno stati, almeno tra i primi, che il Lucchese Franceschino e poi il tedesco Pietro che mantenne esercizio ai nobili cividalesi anche dopo la dipartita del mio schermista dal Friuli. Ci dice, « *Fiore* », dei dispendi che sostenne per l'apprendimento dell'arte: ed è facile la deduzione. Essa non era che la mèta poi figli ardimentosi dei « *Casati Nobili* », per coloro che eredi delle armi e più delle tradizioni paterne ambivano a distinguersi alla sequela dei Principi, ed avevano i mezzi utili a dar prova di sè e nella « *lotta* » e nei « *tornei* » che erano allora « *le deboli immagini della guerra* »: e più ne' « *duelli* » l'uso del quale in Friuli era fiorente agli anni del nostro « *Milite di Premariacco* ».

* *

I « *Capitolari* » monumento imperituro della saggezza e dalla vigilanza di re Carlo ponevan un ordine a ciò che non era possibile disvellere dalle radici, raddolcivano quei costumi che non potevansi sul momento cangiare. Tra le abitudini che avevano posto basi salde agli anni dei Longobardi e dei Franchi era quella dei duelli: re Carlo operò nelle sue leggi quel più che era allora possibile: si sa che quando tutto il mondo è colpevole, tutto il mondo è innocente. Sostituì, in que' combattimenti, il bastone alla spada⁵⁾. Ma sotto gli imperatori tedeschi si spalancò la porta a queste esecrabili battaglie nel cielo d'Italia. Sotto

l'impero dei Franchi il duello, o, come dicevasi « *campo contendere* » era tollerato più tosto che comandato: si osservino le leggi di Ottone II: ivi l'imperatore « se nascerà contesa *ut per pugnam decernatur, edicit, iubet, precipit...* ». Arrigo primo, piissimo fra gl'imperatori, nelle leggi che pubblicò da osservarsi in Italia, determinò che gli omicidi dubbiosi si purgassero « *per pugnam* »: e quelle leggi dicevansi fatte nella Dieta Generale « *attestatione quamplurimum Archiepiscoporum, Mediolanensis, Ravennatensis, Episcoporum Placentini, Parmensis* » e di taluni del patriarcato aquileiese. Eccellenti teologi quei vescovi aulici d'allora! Ma tant'è: ed i chierici di Cividale divertivansi la parte loro assistendo a quelle lotte che preludavano ai certami con l'ense, il « *diploide armandi* » in sui campi di S. Martino, i di cui attori (*campiones*) di « *poca buona fama fuori d'Italia* » venivano quivi considerati come persone di gran credito per la loro bravura¹⁾. Al mal costume indarno si erano opposti i Patriarchi: la comunità di Cividale aveva contemplato il « *duello* » nelle sue leggi statutarie (1378): « *Chiunque o « vicino » od abitante della città inviterà od a voce o per nunzio o per lettera un altro « vicino » od abitatore della detta città al duello senza licenza del « dominio » dicendo che vuole con esso « scombattere » sia condannato a lire 25 di piccoli veronesi* »²⁾.

Pierino da Zavatello, della provincia di Pavia, non aveva chiesto nè ottenuto dal Patriarca Filippo Alençonio il permesso di duellare con Antonio da Gubbio sul prato di S. Martino (presso le forche della giustizia). Nel dì 9 d'ottobre 1382 si fecero inanzi in quel prato (circa l'ora terza) d'ordine del maresciallo patriarcale e del vicesgastaldo della città Corrado di Bojani, Vorlico Polizzutti, Giovanni de' Bardi di Firenze ed altri molti. Enrico del fu Pietro di Fagagna era in quella maresciallo del Principe: e Giovanni di Guglielmo de' Venustis, che noi conosciamo già, fungeva per Giovanni da Savorgnano le parti di gastaldo. Il nobile di Fagagna a nome del Patriarca esprese: aver udito che Antonio da Gubbio ieri prometteva a Pierino da Zavatello di « *venire cum una lancea, uno ense, una daga, in diployde armandi* » nel prato di S. Martino ad aspettarlo per tutto il dì da mane a sera (*ipsa die hodierna da mane in die diluculo usque ad sero*) per far duello col detto Pierino (*causa duellandi cum ipso Pirino*): che questi aveva del pari promesso di far altrettanto (*cum una lancea, uno ense et una daga in diployde armandi*), e ciò senza aver chiesta la necessaria licenza del dominio, nè dal dominio ad essi ambedue concesso alcun campo: veduto che il predetto Pierino era ivi comparso in pien assetto per il duello, e se ne stava in aspettativa armato di una lunga

(1) Atti diversi parlano dei suoi interessi a Grignano, a Cividale che egli curava, « *habitans in Utino* », dopo tal tempo, per mezzo d'altra persona.

(2) An. 1390: Die 4 Julii. — In Consilio terre Utino. Super propositis per Dm. Pertoldum de Onech Mareschalum Dni Patriarche potentem graciā specialem pro Franceschino schermidore. (*Diffinitiones Consilii Ut.*, vol. 17 Arch. Com.). — Sulle tracce di questo maestro aggrungerò, coi documenti, come egli lasciasse nella sua dipartita per Udine il figlio Rodolfo a Cividale: questi anzichè all'arte del padre pose mano a quella dell'orefice: abitò lunghi anni in sul mercato poco lungi dal taglio, « *post macellum* », donde partiva la coorte de' cavalieri alla caccia del toro. Egli dall'arte che ebbe il padre Franceschino venne chiamato col soprannome « *Scarmigliati* » o « *Scharmigliati* » (dalla voce « *scirma* ») qm. Franceschini dimicatoris (piccolo schermista). Nel 1409 fu presente, in Forogiulio, alla comparsa del Pontefice Gregorio XII pel suo concilio generale: e d'ordine del Comune apprestò, al Papa entrante, il « *pallio* » sontuoso (Cfr. la mia operetta: *Itinerario del Pontefice Gregorio XII*, Udine 1901: pag. 117).

(3) TOPPI, Arch. Not.

(4) GIO: DI GUGLIELMO notaro.

(5) MURATORI: *Antichità Italiane: Dissertazione 39*, Tomo II, 499-500.

(1) MURATORI. *Ivi*, 505.

(2) « *Quicumque Vicinus vel terre habitator Civitatis vocaverit vel convitaverit oretenus vel per Nuntium sive per literas missas ex parte sua alium vicinum vel abitorem dicte terre ad prelium sive ad probam sine licentia domini dicendo quod velit cum ipso scombattere condemnatur comuni predicto in libris parvulorum XXV* ». F. S. LEICHT, *Statuta Vetera Civitatis A.* Udine, 1899: pag. 26.

lancia seduto presso le forche, il maresciallo Enrico gli si avvicinò ed in tono di comando (*expresse precepit et districe*) al duellista che s'alzò ritto in piedi (*surgenti et in pelibus elevato et stanti*) disse che ponesse mente a ritirarsi tantosto da quel prato, da quel luogo ad esercitar altrove fuori del Distretto, del Dominio Patriarcale i suoi diritti contro il Da Gubio pena la morte: poichè era inteso dal maresciallo che per tal modo e forma non dovevansi comporre « *brige, discordie et duella* »¹⁾. Pei duellanti dover intervenire il consiglio del Principe: a suo arbitrio concedersi o meno la licenza: così tenne fermo la Comunità Cividalese ed il Maresciallo, e continuò in tal stile di divieto. Poco tempo dipoi, nel dì 28 marzo 1384, Francesco del Soz e Carlo di Coll'Alto chiesero al Consiglio la licenza del campo e del duello: questo s'adunò d'urgenza e tenne saldo nel rifiutare il campo per ciò su tutto il terreno suddito alla Città²⁾.

* *

Dei conti di Collalto giudico qui opportuno dire un motto: amici ai Cividalesi ebbero i Collalto cavalieri insigni che si distinsero negli anni del nostro Fiore e secolui alle giostre di Cividale, di Ferrara e di Padova. Di antica origine si stima questa famiglia: ma io credo che s'entri nel campo delle ardite supposizioni col volerla far retrocedere ai tempi longobardi, come vorrebbe il G. Gualdo³⁾ facendola derivare dai Duchi di Brandeburgo che nel 700 circa vennero in Italia. Il diligente storico di Giassico che si bene illustrò la nobiltà friulana, e quella contigua alla nostra Patria pei rapporti ch'ebbe con essa, si compiace a questo luogo di trascrivere tali favole ne' suoi « *Annali* ». Con miglior acume il Verci nella sua « *Marca Trivigiana* » discorre di questo ceppo illustre, e di lui narra pure nella « *Storia degli Ecelini* ». Rambaldo i ne segna le origini: nel 959 incontra le grazie di Berengario, e lascia ai figli gli esempi più chiari di valore e di pietà. Carlo di Collalto di cui discorro, credo sia rampollo di Basilio, forse fratello a quell'Antonio che dall'Imperatore Sigismondo (1411) venne creato cavaliere dell'ordine del Dragone. In quel diploma si legge: « *Te quem manu propria militie cingulo et societatis nostre Draconice... insignivimus* », quasi a ricordare i meriti di quella progenie dei Rambaldi, dei Tolberti che risonò forte nel Friuli, nell'Italia ne' secoli decimoterzo-decimoquarto. Qui ricordo Schinella e Rolando di Collalto che furono contemporanei ed amici del Bojani Corrado e del nostro Fiore: essi si provarono più volte nell'« *Astiltudio* » cividalese. Nel 1392 in luglio gli araldi annunziarono i tornei di Padova e di Ferrara. Essi, i due

Collalto, chiesero a Corrado li provvedesse d'un destriero onde riescire degnamente nella lotta.¹⁾ — A questa stirpe generosa Bondi di Mazo dedicava la « *Spada Maestra* »: il trattato della « *nobilissima arte della scherma* » nel quale a me piace vedere ricopiate le norme che, sullo stesso argomento, dettava ai cavalieri, al principe Ferrarese, il nostro « *Fiore* ».

* *

Pochi anni inanzi al 1378 vigea in patria un costume diverso: le « *Leggi Marquardine* » (1366) poco o nulla avevano provveduto sul « *duello* ». Dissi altrove come « *Mercatonuovo* », in Udine, fosse il campo destinato per i « *duelli* »²⁾. Dai Regesti della Comunità mi si fa chiaro come in tal sito venissero eletti, per deliberazione del Consiglio, nel dì 6 giugno 1369, alcuni artigiani ad appa-
recchiare lo steccato (*stangatum*) per il duello tra Nichilo Teutonico e Nicolò de' Bardi di Firenze³⁾. Si vede come in piena luce succedessero tai fatti: e non ci fosse per essi rimproccio. Ed anche la Comunità di Cividale divideva a quegli anni, prima del suo Statuto del 1378, tale tolleranza per simili fatti con la vicina. Ne sia un esempio. Federigo di Savorgnano, cavaliere udinese, stabiliva di duellare a Portogruaro col Capitano di Belgrado, il « *Milite* » Corrado: ciò nel 1375 in novembre. Il Consiglio d'Udine si adunò per tal bisogna nel dì 3 del detto mese, e destinò dei « *buoni uomini* » a cavallo per associare fin a Porto il suo « *Milite* » in uno ad Assalonne, (quel Salono che vedemmo, nel 1369, accompagnare in scorta d'onore l'imperiale Carlo IV da Udine a Villacco nel suo ritorno dall'Italia in Germania)⁴⁾. La Comunità di Cividale che ne seppe si unì in quella partita d'onore all'Udinese: soffiava allora fra esse un vento di favore: e nel dì 5 novembre (due dì dopo) si adunò quel Consiglio e decise di deputare anch'esso a ciò i suoi « *boni homines* » con 20 cavalli. Quegli ambasciatori dovevano farla da presidenti al « *certaino singolare* », portarne giudizio: in piena regola, come si fa di presente⁵⁾. Senza inoltrarmi più oltre con simili esempi, dirò che ai già ricordati fu presente il nostro « *Milite* »: chè av-

(1) *Otium For.*: vol. 26. *Codice Bojani* in Archivio di Cividale.

(2) *Carlo IV di Lussemburgo*: pag. 58.

(3) « Die sexta mensis Iunii expendit Camerarius de mandato ot deliberacione Capitanei et Consilii quos dedit M. Nicolao de Magredis Marangono cum duobus suis laboratoribus qui laboraverunt et fecerunt stangatum una cum Gomba Marangono, Nicolao et cum aliis, que stangata facta fuit in mercato novo occasione duelli inter Nichilum Tiatonichum et Nicolaum de domo Bardorum de Florentia, etc. (Regesti Camerari Udinesi ad an. 1369).

(4) Cfr. Vol. V *Loc. Storici*, carte 20 in Archivio Brazzà di Udine.

(5) Anno 1376, die V nov. In Civitate supra domo Consilii deliberatum fuit quod boni homines de Terra cum xx equis ex parte Communis Civitatis mittantur ad sociandum usque Portum Grnarum D. num Federicum de Savorgnano, qui debet, ut dicitur, duellare cum D. no Corrado Milite Capitaneo in Belgrado. (Mss. « *Castelli* » in Museo Civico Udinese).

Anche Udine ebbe, come già vi allusi, i maestri di scherma per i suoi nobili, e da questi profumatamente pagati. Accennai a Franceschino Lucchese che quivi da Cividale trasportò sua sede circa il 1372. Gli atti dei notai mi fan vedere un Pietro Schermitero a Udine nel 1361 (2 ottobre: atto di Odorico Susanna, Arch. Not. Ud.) Inanzi ad esso si fa vedere in questa città il Bittinello: e convienmi dire che pure inanzi quivi non si difettasse di simili docenti.

(1) Il doc. è pubblicato dal Gron nell'« *Appendice* » alla Guida Storica pag. 137 tolto all'« *Otium* » vol. 31, pag. 174. — I « *protocolli* » di Giovanni di Guglielmo, (di sommo interesse per la storia nostra), furono ora dal Comune Udinese acquistati dalla Famiglia de Portis di Cividale e collocati nella Biblioteca di qui.

(2) « In Consilio Civitatis Austrie definitum fuit quod Francisco del Soz et Carolo de Colle Alto non detur campus duellandi in et super territorio et districtu Terre Civitatis Austrie » (Dal BINI, vol. 71: Archivio Capitolare di Udine).

(3) *Scena d'Uomini Illustri*. Venezia, 1659.

vennero a' suoi freschi anni. Alcuni scritti ci fanno vedere come nell'Alta Italia si andò rinceruendo, acuendo il mal'uso. Contro esso lottò per tre secoli strenuamente la Chiesa coadiuvata dal potere civile: nel Consesso Tridentino segnò col timbro della riprovazione il barbarico costume, la « *Monomachia* », recidendo dal suo seno, quali membra infette, coloro che avessero trasgredita la legge proibitiva ¹⁾.

Ma è tempo di venir ai fatti memorandi e luttuosi per la Patria che si svolsero in sugl'inizi del Patriarcato di Filippo d'Alençon: in essi ebbe parte attiva il nostro « *Milite* ». A questa serie avviluppata di fatti io aggiungerò, come ho promesso, qualche contributo nella lusinga che verrà a farli più chiari. L'andata a Udine del Maestro, del Lucchese Franceschino, attirò quivi la nobile figura del « *Milite* », dell'insigne allievo che doveva splendere di bella luce vicino all'astro invidiato alle Città d'Italia: Federigo di Savorgnano. Questi col suo genio guerriero, colle sue virtù civili doveva trascinare dietro a sé gli animi, dominare col suo ascendente la Città, destar l'ammirazione nella vicina e cupida regina dei mari. Gli anni del Patriarcato dell'Alençonio furono i più turbolenti tra tutti quelli che nei secoli anteriori attraversò il Friuli. Essi furono i più gravidi di tristi conseguenze per la sua indipendenza, per la sua libertà ²⁾.

*
* *

Il Patriarca Marquardo di Randeg moriva nel 1381 ³⁾ a Soffumbergo, in quella Reggia, e veniva sepolto con tutta pompa in Aquileja ⁴⁾. Il fuoco della discordia civile tenuto col diversivo della guerra veneta represso, coll'appoggio imperiale, colle fini arti del diplomatico d'Augusta, doveva ora esplodere furiosamente: le due città principali del Patriarcato dovevano venire all'ultimo cozzo, contendersi con sforzi titanici il dominio, la dit-

(1) P. L. TAPARELLI D'AZEGLIO: *Saggio di diritto naturale*. Prato, 1888 vol. I, n. 886 e seg.

(2) Leggo con sincero compiacimento le note spiranti il caldo entusiasmo patrio dei nostri fiori repubblicani d'un tempo: son sparse nelle scritture originali del Comune negl'istanti di minacciata libertà municipale. Ne roco taluno a titolo di curiosità:

« De regno in servitutem cadere grave est.

« Stare sine regno inano regnum est.

« Ubi non est pudor
neq cura juris, sanctitas, pietas, fides:
Instabile regnum est.

Vigili custodi delle acquisite autonomie per non patirne monomachione lasciavan norme ai loro figli: « In omni quidem negotio priusquam aggrediatur adhibenda est diligens preparatio ». « Plerumque ob locorum et terrarum intersticia ignoratur publicarum fama et fidelitas personarum, de ipsarumq condicionibus conspiciuntur claritatis fax non lucet. Idcirco tenore presentium notum facimus Universis nos Utassius Gastaldio, Provisores Consilium et Comune Civitatis Austrie Aquilejensis Diocesis quod Vir providus etc. » È del novembre 1393: del tempo del nostro « *Milite* ». (« *Frammenti originali* » delle Deliberazioni del Consiglio Civ. 4.)

(3) Anno 1381. « Obiit Marquardus Patriarcha terciò mensis Ianuarii ». M. NICOLÉTTI, « *Variarum Rerum liber primus* » in *Ottium For.* vol. 35, pag. 165.

(4) Marquardo fu l'ultimo Patriarca sepolto ad Aquileja. F. CORONINI, *I Sepolcri dei Patriarchi Aquilejensi*. Udine, 1889, pag. 217.

tatura della Provincia tutta. A tal effetto si prestò la successione patriarcale avvenuta trammezzo ai trambusti allora scoppiati dello Scisma Occidentale. Appena defunto Marquardo, il Papa Urbano vi destinò, per cattivarsi vieppiù l'animo del re francese, il Cardinal di S. Sabina, alla Cattedra d'Aquileja. Era Filippo d'Alençonio amico al nostro Pileo di Prata, fin dagli anni che questi fu in Francia alla corte di Carlo V (allor defunto) spedito dall'avignonese Gregorio XI a compor la lite, a toglier la guerra tra Gallia ed Anglia. Filippo fu figlio del francese Carlo d'Angiò e di Maria della Cerda spagnuola, nipote di Filippo di Valois. Nel dì 11 febbraio 1381 Urbano VI a lui concedeva il Patriarcato in « *Commenda* ». L'eletto avrebbe dovuto godere le rendite della Metropoli trascinando la « *gran vita* » a Roma, oppure farla da legato « *a latere* » in una delle più alte Corti d'Europa: locchè, mi sembra, arrideva al Prelato di Francia: intanto gli affari tutti e spirituali e temporali del Principato sarebbero stati spediti col mezzo dei soliti vicari da lui eletti. Con questo colpo si mirava a porre la Sede Aquilejese, la prima, si diceva, in Italia dopo Roma, al livello degli Episcopati più umili della Cristianità. Tale destino funesto per la Patria pose tutte le Comunità in fermento, in agitazione. L'Udinese presagì di dover rimanere, (tronche le sue aspirazioni all'Alta Signoria) per sempre acefala, quasi in ludibrio delle genti friulane. A questo punto sorge in difesa di sua Città la gran figura del Savorgnano Federico: « *Meglio distruggere la Patria, proclamò esso nel Parlamento tumultuosamente adunato in Udine, che ceder la provincia altrui* ». È indescrivibile l'entusiasmo che quel forte petto suscitò all'ingiro: furono indiritti messaggi, ripetute legazioni al Pontefice per istornare la temuta jattura: nè venne in parte l'effetto. L'Alençonio si risolse di venire in Friuli a prendere possesso della sua Sede: ma con stabile dimora? Era quanto si dubitava dai patrioti di Udine. E cominciò a far mostra di sé la diffidenza, la gara tra le due città capitali (antica e nuova) del Principato: Udine, per la successione, erasi mostrata propensa verso Lodovico d'Helfinstein, proposto dal re d'Ungheria: Cividale non vi aveva aderito: e pensosa ai propri interessi in futuro spediva nell'11 agosto 1381 Corrado Bojani e Giovanni Notajo (*de Venustis*), del fu Guglielmo, al Cardinale eletto Patriarca onde offrigli le « *persone e la Terra di Cividale* ». Tal mossa fu determinata anche da ciò: Nicolò di Prodolone e Nicolussio « *de Cararia* » (presso Cividale) eran, in quella, reduci in Forogiuljo dalla Curia Romana. Il loro ragguaglio era « *che il Papa costituì Filippo vero Patriarca Aquilejese, ed alle voci lor fatte sulla sua venuta a Cividale, essi avevano già dichiarato* » « *quod venire sit in sue arbitrio voluntatis* ». Filippo giunse a Cividale nello stesso agosto (1381), credette trovarsi trammezzo ai veri suoi figli: non dissimulò il pensiero di fissar stanza permanente tra loro, tant'è che vi trasferì da Aquileja la zecca e i tribunali. A prevenire le doglie, le ruine di grossa guerra, a conciliare gli animi tentarono i legati del Pontefice, del re d'Ungheria un'« *intesa* »

nel parlamento di Gemona: impedire una « lega fra i devoti al Patriarca ». Ed era fomentata dai Cividalesi. Si prometteva all'Alençonio la « taglia ordinaria » se vi insorgerà la guerra: si prestò giuramento secondo l'uso tradizionale: senza però violare le libertà della Patria. Udine mal paga rispose picche: accettò « vicini », strinse « leghe ». I Colloredo non riconoscono legittimo il Patriarca, ricusano di rendere i castelli tenuti da loro in custodia. Gli Atems giurano fedeltà al nuovo principe e contro Udine ed aderenti si schierano coi Cividalesi ¹⁾.

I cittadini di Gemona ne seguono l'esempio, e dicono pronti ad ogni cenno del Comune di Forogio per porsi armati in marcia. La Città Australe prevede l'andata agli estremi e con tutta alacrità ordina il riatto di sue mura minacciose per vetustà. L'Alençonio coi suoi famigliari, il nobile Egidio di Rotomago (di Francia) suo cancelliere, Filippo de Vyaco tesoriere, Francesco Rabanelli suo « domicello » ²⁾ ed altri molti ³⁾ alterna la sua dimora fra Cividale, Soffumbergo e Portogruaro, mentre vede delinearsi un orizzonte fosco, la Patria divisa in due campi l'uno contro l'altro armato. Vede i principotti del Friuli, d'oltre Tagliamento che si pongono ora a' servigi degli Udinesi ora de' Cividalesi: mai più tanto mutevole la costellazione politica della mia Patria, come in questi luttuosi frangenti. Si stava sull'orlo per precipitar in feroce anarchia. Federigo di Savorgnano, dicevasi dagli Udinesi con orgoglio, è colui che tiene ora in pugno le sorti della Patria. « Gli Udinesi, scrive il Nicoletti, allora non poco potevano perchè facendo il Patriarca residenza oltre l'antico costume nella terra loro e tirando seco la persona del Principe tutto il resto della Nobiltà, accrescevano ogni giorno di ricchezze e di favori, oltrechè s'appoggiavano alle forze, al consiglio ed all'autorità di Federigo Savorgnano che era in quei tempi fra i castellani il più illustre, il più ragguardevole cavaliere » ⁴⁾.

Di questo generoso ancor nessuno s'accinse a scrivere una degna storia. Il buon F. Toppo così me lo richiama in un suo « frammento ». Uomo di grande

potenza fu Federigo per nascita, per ricchezze, per ingegno: bello d'aspetto, in sul fiore degli anni, di modi schietti, dignitosi, quanto abile condottiero, altrettanto valoroso di persona. Magnificamente usava egli della fortuna: nelle sue case il povero, il ricco trovavano l'uno l'ospitalità principesca, l'altro, pane, vesti ed asilo. Per queste sue virtù si guadagnò tanto amore degli Udinesi, che a proprio talento governava le cose della città. Nè il suo nome era sconosciuto fuor della Patria: la repubblica fiorentina l'onorava e grazie gli rendeva per l'umanità usata ai profughi suoi cittadini ¹⁾. Con Nicolò Zerbini andò legato per la Patria al Duca di Savoia per trattar pace e molto fu onorato in quella Corte ²⁾. Ebbe non per oro, ma per virtù, per sé e pei suoi futuri, la patrizia nobiltà di Venezia ³⁾.

SAC. LUIGI ZANUTTO.

(1) Cfr. Raccolta Frangipane, doc. diplomatici, 18 maggio 1378.

(2) *Optum For.*, vol. 27 (sogn. antica) pag. 432.

(3) *Frammento di Storia Friulana. Federigo di Savorgnano*. Udine, 1856. C. TAMI: *Federigo di Savorgnano*. Udine, 1842. È un lavoretto, dall'aria di romanzo, di 17 pagine.

Di questo personaggio tocca il co. C. Cipolla nella sua monografia insigne « *Le Signorie Italiane* » (Firenze, 1882). Dice che nel duello a morte di Venezia contro Genova presero partito per quest'ultima quanti trovarono rancori contro la regina dei mari: Francesco di Carrara, il Patriarca d'Aquileja, Lodovico d'Ungheria. Era il terribile dramma della guerra di Chioggia. « I Genovesi ed i Padovani che stavano in Chioggia privi d'ogni comunicazione colla terra ferma e col mare si diedero prigionieri colle loro galere il 22 giugno 1380. Pochi giorni prima (17 giugno) Federigo di Savorgnano, il più potente signorotto del Friuli, si avvicinava colle milizie verso Chioggia per soccorrere i genovesi. Ma il Doge, il Pisani, lo Zeno entravano nel dì 24 (del detto mese) in Chioggia ». — Si fonda, tra l'altro, sui doc. BIANCHI n. 4796^o ecc. (*Signorie* ecc. pag. 248-252).

“L'OLIVO,”

Versi di Riccardo Pitteri

Non credo d'andare molto lungi dal vero ravviando nel nuovo libro del Pitteri un duplice intento, oltre quello, naturalmente, di fare dei versi magnifici: nobile intento ed onesto, per cui si riafferma il poeta civile e si fa conoscere ed apprezzare la sua salda, profonda cultura.

Finora il poeta ci si presentò, diremo così, da un lato solo, quello che pareva dovesse essere il suo lato giusto, anzi quasi unico. Riccardo Pitteri per me, e credo per molti, fu sinora il pittore coscienzioso, l'osservatore acuto, il narratore efficace, il rievocatore di tempi, di nomi e di cose affermantì l'antichità dei diritti, e la santità degli odierni ideali della nostra stirpe: e tale appare ancora ne « L'Olivo ». Che se, di tratto in tratto, nelle opere sue antecedenti, faceva capolino la mitologia, e qualche ricordo classico s'intrammezzava alla modernità dello stile e della forma, si sarebbe detto che ciò accadeva per mera necessità, oppure per vezzo, o, se vuoi, in linea d'arte, anche per alterare giudiziosamente con una pennellata di colore diverso la consueta tavolozza; sì che parevano quegli accenni gli spruzzi

(1) Il fatto è del febbraio 1382 ed è d'interesse: ci fa conoscere le adesioni al programma cividino. « Die... mensis februarii, Anni 1382. In Atons in Ecclesia S. Andree de Atons: presentibus Iohanne Capitanoo q. Leonardi de Fagedis, nobilibus Viris: Asquinius q. Hermani, Franciscus et Hormanus fratres q. D. ni Nicolussi, Conradus et Petrus fratres q. D. Benedicti, Nicolans q. D. Andree, Varnerius et Petrus q. D. Philippi, Nicolans q. D. Philippi olim D. ni Gotti, Asquinius q. D. Brandistii, Iacobus et Bartholomeus q. D. Francescutti omnes de Atons. Ad Sancta Dei Evangelia eisdem iuramento prestito in iuramentis mei Iohannis notarii q. Guillelmi de Civitate Austria tamquam nunciis Ray. ni in Christo Patris Illustris Principis D. D. ni Philippi de Alençonio divina providencia Episcopi Sabinaensis et S. R. Ecclesie Cardinalis et Patriarche Aquilegonensis tamquam publice persone stipulantis et suscipientis nomine et vice S. Matris Ecclesie et predicti nostri D. ni Cardinalis et Patriarche quod semper orunt subditi ab fideles predicti Aquilegonensi Ecclesie et ipso D. no nostro D. ni Cardinali et Patriarche et quod firmiter obediunt eidem D. nostro Cardinali et Patriarche tamquam vero Patriarche et Domino eorum in illis obedientia, fidelitate et reverentis debitis et solitis exhiberi vero Patriarche Aquilegonensi in quibus ipsi tenetur et debetur et sicut eorum predecessores fideliter fecerunt temporibus retroactis Aquilegonensi Ecclesie et Patriarchis aliis predecessores predicti D. ni nostri Cardinalis et Patriarche ». (Gio. di GUGLIELMO not. Atti in Arch. Com. Ud.)

(2) *Pergamene Pippi*. Arch. Com. Ud.

(3) Trovo nelle Memorie della Patria, ne' doc. della Storia dello Seisma ricordati come venuti di Francia a Cividale coll'Alençonio: Nicolò de Rugis, B. De Ballionibus, ed altri parecchi: il primo « abbreviatore » delle Bolle papali, canonico di Cividale (1407) e pievano di Tricesimo in concorrenza, per quest'ultima prebenda, col protonotario Jacopino Del Torso (1400-1411).

(4) *Guerra dei Friulani*. Mss. in Arch. Com. U. fol. 677.

d'oro o di madreperla onde scintillano certe vaghissime pitture orientali. L'erudito, in una parola, o spariva quasi del tutto, o si manifestava quant'era bastevole per farsi riconoscere senza affermarsi esplicitamente.

Ne "L'Olivo", invece, chi si presenta per il primo è l'erudito. Ed è bene, a mio avviso, in quanto è appunto questo un nuovo lato che del poeta noi oggi impariamo a conoscere e ad apprezzare. È bene, poi, anche in quanto, data quella tal forma di svolgimento del tema, era necessario adoprare i mezzi più adatti a far risaltare, a cresimare, dirò così, quella forma. E che l'autore vi sia magnificamente riuscito, lo provano certe strofe che, credo, debbono legare i denti a più d'uno che non abbia troppa intimità coi classici. Ciò potrebbe parere difetto: a me piace affermare precisamente l'opposto. L'esempio fu già dato dal Carducci, il maestro; e altra cosa è fare del classicismo *ad usum delphini* come lo facevano certi letterati d'un secolo fa (d'onde le satire brucianti al loro indirizzo da quella sottilissima del Manzoni).

* Vidi, credi, se il vuoi, vulgo profano...

agli atroci sonetti del Porta contro il Pezzi, giornalista) ed altra cosa è rifare gli antichi col loro spirito, coll'anima loro, con la loro mente, ed anche, se vuolsi, col loro corpo. Cito in prova della mia affermazione — « *Virgilio* » uno dei « mottetti » di cui si compone la breve opera, e, a mio avviso, uno dei meglio riusciti. In quelle terzine — perdonatemi la stramberia — par d'udire scandere esametri al suono delle fistule e delle cornamuse: e la figura giovinetta del poeta d'Enea passa gentile e solenne, circondata della mite, lucente, profumata atmosfera dell'egloga, sì che pare non cosa di sogno, ma visione reale.

Con "L'Olivo", dunque, il Pitteri si è palesato completamente: e il duplice scopo è raggiunto.

Volendo parlare in metafora si potrebbe dire che la farfalla è uscita coraggiosamente dal bozzolo con tutte e due le ali: dell'una vedevamo già l'iride variopinta; ora vediamo quella d'entrambi: al cielo sereno delle primavere italiane sieno d'ora innanzi i liberi voli, spazianti in regioni sempre più eccelse!...

Non analizzerò minutamente quella raccolta di terzine, in cui appare ancora una volta il poeta civile, che ha sempre dinanzi agli occhi il sacro miraggio della patria: l'hanno già fatto altre penne più valenti della mia e ne hanno già scritte, ammirando, le lodi; dirò solo che in talune di esse si nota con soddisfazione un fare più nobilmente aristocratico di quello al quale il poeta finora ci aveva avvezzi, un'andatura più solenne del consueto, sia per la severa squisitezza della forma, sia per la densità del contenuto: e ciò parmi sia indizio di maturità vera, che può giustificare l'attesa di nuovi e sempre più robusti carmi dalla lira del poeta triestino, a cui mando dal cuore i saluti e gli auguri.

Udine febbraio 1905.

ZANETO

CENNI E MEMORIE Storico-Geografico-Statistiche ecc.

di RAVEO (Carnia)

(Continuazione e fine, vedi n. precedente).

5. — Emigrazione temporanea... e in quale proporzione. — Guadagni.

Il numero degli emigranti temporanei all'Estero è di 130 a 150, oltre quelli che si portano in vari luoghi dell'Italia; cioè in complesso la maggior parte degli uomini atti al lavoro dai 14 ai 60 anni circa, e da ciò facilmente si può comprendere il danno che ne deve derivare anche all'agricoltura. Il loro guadagno varia a seconda dei luoghi, ove emigrano, secondo la capacità e il mestiere; cose già comuni e note, perchè ciò succede in tutto il Distretto e fuori.

6. — Emigrazione stabile - se ha luogo.

Pel passato era più frequente, che ora, l'emigrazione stabile. Da qualche tempo — eccettuate poche persone recatesi in America o in Friuli — non ha quasi più luogo tale emigrazione. Piuttosto da 30 o 40 anni hassi a lamentare un copioso manipolo di immigranti, pur troppo, in generale, con qualche danno economico e morale del paese.

7. — Industria. - Malghe. - Numero degli animali. - Prodotti.

Questo Comune possiede una sola malga, detta Avidrugno, donata da un Patriarca di Aquileja pel mantenimento, prima del Vicario, poscia dei Cappellani, dei Curati ed attualmente dei Parrochi di Raveo. Ritrae d'affitto L. 598.50 e contiene circa 100 bovini in sorte, oltre buon numero di capre.

8. — Latterie, seghe ed altre industrie locali.

Il paese possiede una Latteria, istituita nel 1883: soci, secondo gli anni, 65 a 75. Media dei prodotti: quantità del latte Kg. 110788.400; formaggio Kg. 9098.700; burro Kg. 2098.050; ricotta Kg. 2098.600; vendita del latticello, secondo gli anni, da 40 a 60, e talvolta fino a 78 lire. La gran parte dei prodotti si consumano in famiglia.

Oltre le antiche, già da tempo chiuse, esistevano, non ha guari, 2 fornaci per laterizi, calcina e scaiola; ma ora, in una, da qualche anno venne sospeso l'esercizio; nell'altra, poco il lavoro — eccettuato quello della scaiola, e ciò in causa dei molti aggravi d'imposte, scarsità e quindi l'aumentato costo del combustibile, e più perchè nel vicino Comune di Enemonzo, da pochi anni venne aperta una fornace a fuoco continuo, quindi con forte concorrenza. Già 50 anni, esisteva anche una siega, in riva al Degano; ora distrutta.

9. — *Commercio, generi importati ed esportati, quantità approssimativa.*

La campagna, benchè, in passato, molto produttiva, tuttavia, in causa della trascurata agricoltura e le malattie del terreno, in generale non produce alimenti se non per un terzo dell'anno; quindi, pel restante, tutto il grano occorrente deve importarsi. Abitanti legali, secondo il censimento 1901 N. 720; popolazione attuale, giusta i registri d'Anagrafe N. 725; non difficile quindi il computo dei generi da importarsi. Prezzi, secondo gli anni. Pochi sono i generi che si esportano, cioè fagioli, scaiola, pomi, e, piùchè altro, castagne.

10. — *Prodotti agricoli annuali.*

La superficie complessiva del territorio, è di Ett. 4165. Prodotti: in media, lana Kg. 70, patate Ett.¹ 3, Quint. 100; fagioli Ett.¹ 40, Ettol. 140; granoturco Ett.¹ 40, Ettol. 650; uva Ettol. 40; castagne Quint. 100; segale, orzo, frumento, in poca quantità.

11. — *Alberi fruttiferi e loro proventi.*

Grande abbondanza d'alberi fruttiferi verificavansi pel passato. Anche al presente se ne coltivano, ma in minore quantità.

12. — *Quantità e genere dei foraggi.*

Stante la bontà del terreno sì di campagna che di montagna, eccetto attualmente le parti affette da malattia, esso produce buona e più che sufficiente quantità di foraggi, talchè qualche famiglia — per calcoli sbagliati — invece di allevare qualche animale in più, vende qualche parte di fieno in paese o fuori. Siccome poi, da qualche anno, parecchie famiglie hanno cominciato a far uso dei prodotti chimici nella coltivazione, si ha la fiducia di aumentare ognor più sia la quantità che la qualità dei medesimi; come difatti, le medesime, ne risentono già ad usura i benefici effetti. La statistica del fieno che la campagna e la montagna produce si è, in media: da falciare Qt. 12000, per pascolo Qt. 2000. Qualità poi, in gran parte, erba comune; il resto, erba medica, trifoglio ecc.

13. — *Boschi e proventi che se ne deducono.*

Come, per sventura, accade dovunque, in Carnia specialmente più o meno, da circa un mezzo secolo, anche qui avvenne una grande distruzione di boschi, in parte pel grande consumo delle fornaci, il resto per cupidigia di denaro; e da ciò la naturale conseguenza delle frane nei terreni, le alluvioni, la rovina di parte della campagna in prossimità alle acque, ecc. Il Comune, dopo ripartiti i beni comunali fra le famiglie, possiede poco terreno boschivo, e ciò in massima parte sul monte Avidrugno. Questo bosco, utilizzato da pochi anni, produsse Steri 5000 di faggio. Esistono pure boschi di privati, per lo più di legno ceduo; ma va sempre più diminuendo, per cui anche qui si comincia a lamentare la scarsità del combustibile.

14. — *Coltivazione dei bachi da seta e delle api e loro prodotti.*

Prima che la malattia dei bachi si manifestasse, molte fra le famiglie del paese, li coltivavano e ne ricavano dei bei guadagni; ma, in seguito a quella, gran parte dei gelsi vennero tagliati, perchè di danno al terreno; così venne a cessare quasi del tutto questa industria lucrosa. E' solo da pochi anni che diverse famiglie li coltivano di nuovo; e quelle particolarmente che si provvedono di buon seme, specie nostrano, ricavano sufficiente profitto. Ecco pertanto il dettaglio della campagna serica nel Comune: allevatori N. 25, oncie poste in incubazione N. 20, prodotto bozzoli Kg. circa 1000.

Riguardo poi all'industria delle api, soltanto qualche rara famiglia possiede un ristretto numero di arnie, e anche queste con poco effetto remunerativo; sia forse per mancanza delle nozioni necessarie all'uopo, sia anche — come si va dicendo — per scarsità di pascoli adatti.

15. — *Allevamento del bestiame. Qualità e quantità specifica degli animali.*

Abbastanza copioso è l'allevamento degli animali. Eccone la distinta: mucche N. 260, cavalli 4, muli 2, asini 2, pecore 30, capre (fino a già 2 anni, ora proibite e distrutte per ordine dell'Ufficio forestale) N. 120 — maiali 50. Se tale allevamento fosse più razionale e diretto secondo le regole pratiche moderne, potrebbe aspettarsi assai maggior lucro, ma forse ci vorrà del tempo prima che gli allevatori aprano gli occhi, e riconoscano la necessità di cambiar sistema, sia sul governo degli animali stessi, sia riguardo alla conformazione e pulizia delle stalle. Eppure — se ben si considera — specialmente in montagna — attesa la scarsa campagna che si possiede, l'allevamento del bestiame dovrebbe essere il primo e principale pensiero dell'alpigiano, perchè da questo — se ben diretto — dovrebbe derivare il maggior cespite pel suo mantenimento e per sopperire agli altri suoi bisogni.

16. — *Divertimenti più in uso. Feste tradizionali. Giuochi preferiti.*

Rari ora i divertimenti onesti; per lo più giuochi di carte, talvolta di palle. Nell'età trascorse, quello più in voga, il giuoco delle bocciè, e massime nella festa patronale, 8 settembre, canti, accensione di fuochi sulle montagne, globi areostatici, spari di mortaretti, getti in aria delle così dette *cido'e*, cioè una specie di piccoli dischi di legno accesi, e gara d'uccisione d'un gallo; cose tutte quasi in disuso al presente.

17. — *Pratiche nelle nozze, parti, funerali, Epifania, Pasqua, Natale ed altre ricorrenze sì pel passato che attualmente.*

Fino ai primordi del secolo passato, nel Venerdì Santo, con bell'apparenza e solennità,

qui rappresentavasi la scena della Passione di Gesù Cristo, una imitazione, cioè, della famosa azione mimico-coreografica che si celebra in Oberamergau presso Monaco in Baviera, — ben inteso in proporzioni molto più semplici e dimesse; rappresentazione questa che attirava ogni anno a Raveo una grande affluenza di gente d'ogni parte, per cui venivano a rimanere quasi deserte le Chiese delle Parrocchie contermini; in modo che alla fine i Parrochi, con pressanti ricorsi alle autorità, la fecero sospendere, con generale dispiacere. Nello stesso modo — fino a pochi anni or sono — veniva rappresentato anche il mistero della Nascita ed Epifania del Signore. La sera pure della vigilia dell'Epifania, per antica consuetudine, la gioventù del paese, preceduta da una grande stella illuminata e accompagnata (più o meno, secondo gli anni) da strumenti da corda, o per lo meno da armoniche, girano, casa per casa, cantando il: *dormi, dormi, bel Bambin* ecc. raccogliendo denaro o pomi; quindi si raccolgono o nell'osteria, o altrove per una cena, o quanto meno, per un'allegria bicchierata.

Nell'occasione di nozze, specie pubbliche e solenni, c'è qui l'usanza, far le salve dei mortaretti, che le famiglie, parenti e amiche ricevono la comitiva nuziale, che passa pel paese nel recarsi od uscire di Chiesa, con vino o liquori, facendo auguri; la sposa poi, o altra per essa, ricambia l'attenzione usatale con bel cartoccio di confetti.

Si usa pure, nell'incontro di spozalizio, dalle amiche e compagne della sposa, di raccogliersi sull'alba del giorno presso la sua casa, di festeggiarla, salutarla e darle il loro addio con canti, or allegri or mesti, come per prendere commiato da lei, che in quel dì, col suo matrimonio, viene ad abbandonare la loro casta, per entrare in quella delle coniugate.

18. — *Incendi, terremoti, inondazioni o altri disastri, di cui si conservi memoria.*

A parte l'antichità, di cui mancano memorie, negli ultimi tempi, 2 sono gl'incendi disastrosi: nell'autunno dell'anno 1867 e nel 1881 in dicembre; col primo, specialmente, rimasero abbruciate diverse case, e, se il vento non avesse cambiata direzione, era in pericolo il borgo intero. Due pure furono le inondazioni recenti, cioè nell'ottobre del 1851 e 1882; sì l'una che l'altra arrecarono gravissimi danni nei terreni sì di campagna che di montagna.

Da memorie possedute e gentilmente comunicate ai raccoglitori della presente relazione da una persona distinta e benemerita per le sue ricerche storiche e archeologiche, si rileva che nel 1700, il 28 luglio, un'ora avanti giorno un forte terremoto si fece sentire in Carnia. Il villaggio di Raveo fu uno dei più flagellati, giacchè tutte le case — eccetto 2 o 3 — rimasero grandemente offese con morte anche di 6 persone, come

pure le Chiese, massime quella della B. V. del monte sopra il paese. Tradizione, confermata anche da varie memorie antiche, ci fa noto che una mortifera pestilenza si manifestò nel 1400 (secondo il Grassi - *Memorie della Prov. della Carnia*) in queste contrade e privò di viventi le ville intere. Fra queste, in modo speciale si annoverano, Raveo che rimase talmente spopolato da non rimanerne in vita che sole 7 persone, che sarebbero i titolari dei così detti 7 *masi* (forse rimasti); così pure il paese di Panni (m. 1031) che esisteva in una valle di vasta estensione sotto il *Cotador* (che forma una delle parti inferiori del Col Gentile), ove scaturisce il torrente Chiarsò, e che appartiene a 3 Comuni, cioè Raveo, Enemonzo e Socchieve, protrandosi fino ai confini del Comune di Ampezzo. Questo paese rimase distrutto affatto dalla peste, in modo da non rimanere in vita neppure una persona sola. Presentemente è alquanto riabitato con qualche numero di famiglie, sparse in gruppo per la valle. Ivi trovansi diverse cose di colori. È opinione di alcuni, e la si riferisce con riserva, che in Panni esistesse un sito per solitarii o anacoreti, forse sulla base che un prato porta il nome di *Cella*; come pure che il suo nome abbia avuto origine da una fabbrica di panni.

19. — *Pregiudizi, fiabe e tradizioni di qualunque genere.*

Sul monte Castellano, verso ponente, cioè sul versante del Chiarsò, trovasi, fra le rupi, un posto chiamato *Ort Salvan*. È tradizione che vi abitassero un tempo i Salvani (gente selvaggia), e che la gente di Raveo evitasse, quanto le fosse possibile di avvicinarsi a tal luogo, e dicesi, che avendo a portarsi in montagna, raccomandasse, specie ai fanciulli e alla gioventù — *uardaisi dal Salvan*. — Chi bramasse di conoscere chi fossero questi Salvani, e i relativi particolari, per brevità, si rimanda a consultare le *Pagine Friulane*, articolo «I Pagani nelle leggende», anno VII, n. 9, ove si parla dei pagani, dei silvani, dei pregiudizi e delle leggende in proposito.

20. — *Opere d'arte nuova ed antica.*

Forse ve ne saranno state in antico; ma al presente, pur troppo, non ne abbiamo di importanti. Meritevoli di qualche menzione nella Chiesa parrocchiale sono: un distinto e maestoso altar maggiore, tutto di marmo di Carrara, con pala di pregiato autore, che, fino ai primordii del secolo passato, figurava nella Chiesa degli Agostiniani di Udine: — un quadro antichissimo della Madonna, a quanto pare di stile bizantino, e che, dagli intelligenti, viene assai stimato: — infine una pianeta, pur essa d'epoca assai antica, di velluto cremisi, che un tempo era ricamata in seta e oro con bei lavori e figure; ma siccome sdrusciti e gualciti in parte, questi ricami sgraziatamente vennero tolti, per cui ora, naturalmente, ha perduto il pregio e valore primitivo.

21. — *Uomini benemeriti delle arti, scienze e lettere e di quanto altro concerne la patria.*

Uomini di rilievo vi potranno essere stati in passato, però non si conoscono, smarrite, come sono, tante memorie antiche. Quelli che in qualche modo si distinsero nel secolo passato sono: certo Silvestro Noselli pittore e massime ritrattista di bella fama che morì a Venezia; di più certo Simone Valino strenuo propugnatore dei diritti del paese, per cui il suo nome trovasi registrato in quasi tutti i documenti relativi alle secolari questioni con Enemonzo. Recentemente poi ha lasciata distinta memoria di sé il defunto signor Antonio De Marchi, Sindaco del Comune, sì per la retta e molto proficua amministrazione del Comune e della Fabbriceria per molti anni, sia per le diverse opere di pubblica utilità, che si eseguirono sotto la sua direzione; come pure perchè, col suo senno ed industria, seppe condurre le cose in modo di poter finalmente ottenere il bramato ed intero distacco dalla Parrocchia di Enemonzo, motivo per cui lottarono i nostri antenati per qualche secolo, e di far quindi decorare la Chiesa di Raveo, fino allora Curaziale, col titolo di Parrocchia.

22-23. — *Nomi di luoghi - oggetti scavati o reperiti ecc. - sedi di antichi castelli - avanzi che ne rimangono - leggende sul loro conto.*

Tempo fa, in un archivio, venne scoperta la seguente Cronaca, scritta da persona anonima, la quale preventivamente dichiara di averla estratta da un codice membranaceo e con caratteri gotici, in una famiglia signorile di Gorto che l'aveva avuta, per sommo favore e in grazia di potenti protezioni, a prestito, verso deposito, da una Biblioteca. Era adorna di varie figure, in miniatura, di Conti, Duchi e Castellani del Friuli e della Carnia. — Quantunque in essa si riscontri qualche divario in certi particolari colla storia d'Italia (il qual divario, fra le cose possibili, potrebbe derivare dall'aver frainteso o preso sbaglio nella lettura dei caratteri suddetti, sbaglio facile ad accadere in chi non ha certa pratica dei medesimi); comunque storia o leggenda, autentici o meno il codice e la cronaca, la si presenta quale venne trovata per quanto può valere; dichiarando che, in sostanza, collima e concorda colle antiche tradizioni del paese.

Dopo alcuni Re Longobardi - così la Cronaca - vacante la reggenza, si usurparono il Regno 30 tiranelli che dandosi i titoli di Re e di Duchi per vario tempo ressero le provincie a loro assoggettate. Eletto poscia il legittimo Sovrano, dovettero darsi alla fuga, fra i quali uno chiamato Veio, che si rifugiò nella Carnia sopra il villaggio di Villa nella denominazione ora detta Ravejo. Quivi, piantata la sua sede, si eresse un Castello su d'una collina o montagna, detta Nevolaja, e attesa la milizia, della quale era accompa-

gnato, niuno il disturbava nella sua direzione. Imposto il tributo di 2 manzi pronti al macello, e di 12 staja di frumento annuali al sottoscritto villaggio, volle portasse il suo nome di Revejo. — Per non istar ozioso, egli accettava gl'inviti ora dei Duchi di Carinzia, Baviera od altri, come ausiliare nelle guerre che questi sostenevano, e ne era salariato da analogo compenso. Senonchè all'impreveduta prese possesso su d'una ripa, detta Soprantri, di faccia al predetto castello, certo Duca Guidone, fuggitivo della Francia per omicidio commesso nella persona di un individuo Reale, con alquanta milizia; qui pure edificava un forte. Ciò inteso, Vejo venne ad attaccarlo nella strada conducente al monte Castellano. Nella zuffa restò perdente il Guidone, perciò, dovette assoggettarsi. Trascorsi varii anni, questi due da veri amici, si soccorrevano l'un l'altro, e si dice che avevano scavato un sentiero sotterraneo che conduceva dal Castello (ora detto Vidons) a quello di Nevolaja. — Le intestine guerre civili della Germania, allettarono il Vejo a portarsi colà non più comparendo; ed i successori del Guidone, pacificamente si godettero il possesso sino alla comparsa del Patriarca Nicolò, a cui si arrese l'ultimo castellano, provveduto di pensione per la sua obbedienza, e poscia, convertito alla cattolica fede; e per opinione volgare, pare siasi poi congiunto all'ultima Contessa Eleonora del castello di Tartinis, mezzo miglio circa distante da Ravejo. — Fin qui la Cronaca.

NOTA. — Si sa per tradizione che nell'anagrafe fatta sotto Napoleone, il geometra misuratore dei terreni, abusivamente cambiava il *Ravejo* in *Raveo*; mentre invece, fino allora, denominavasi sempre Ravajo; e anche Ravejo, ma sempre colla *j* in tutti i documenti pubblici e privati.

Riguardo al Castello di Raveo, è in errore la *Guida della Carnia* affermando che non si sa ove esistesse; mentre si hanno argomenti, che, secondo noi, non ammettono replica, che esistesse sul colle Nuolaja (m. 644). La tradizione su questo punto è stata sempre ferma e costante. Che se dall'ordine delle tradizioni, vogliamo passare un po' ai fatti, chi, già circa 50 anni, si fosse portato sulla spianata del colle (un tempo quasi nuda, e spoglia di alberi, ora fortemente imboscata per opera di un privato, che n'è il possessore, dopo la prima divisione dei terreni comunali) avrebbe potuto, senza certa difficoltà, far da sé un calcolo approssimativo sulla pianta del Castello, dai ruderi e dalla conformazione del terreno; ed è appunto là che vennero trovate le principali e più importanti anticaglie, come, di alcuna, ne fa cenno la *Guida* stessa. — Similmente sbagliano altri scrittori, che ammettono in Raveo un solo castello, mentre si hanno tutti gl'indizi — anche senza la *Cronaca* suindicata — per ritenere due, cioè quello, in faccia al paese, maggiore e

più importante di Nuvolaja, l'altro alle spalle, denominato *Vidons*, giacchè, non senza motivo fu chiamato *monte Castellano*, ove quest'ultimo si trovava; e qualche avanzo di muratura ed oggetti antichi, ivi ritrovati, indicano abbastanza chiaramente, o almeno danno indizio della sua esistenza. Sarà stato di piccole proporzioni, anche un semplice ridotto fortilizio, o come piace chiamarlo; ma un posto fortificato, sì.

A conferma sugli antichi esistenti Castelli, si videro per lungo tempo vestigia visibili, ed i villici rinvennero battenti di portone, chiavistelli, punte di ferro, lance, dardi e mantici di spade, catene, monete in gran numero di rame, d'argento e anche d'oro, secondo Jacopo Valvasone e il Grassi; le quali cose, attirando la curiosità dei forestieri, si portarono in Raveo e in varii luoghi e nella fiducia di altre scoperte, fecero uso anche del magnetismo; con qual esito s'ignora. Ai piè del castello, una donna, facendo uno scavo nel terreno per ridurlo a campo, s'abbattè in 26 teschi umani, ed altrettanti coltellacci. Qualche passo più avanti, un tale nello scavare argilla, trovò due cadaveri aventi denari di rame in bocca, e ai loro fianchi squamette di rame dei consunti loro usberghi. Nello scavo delle fondamenta del campanile e d'una casa poco di sopra, si scoprirono scheletri d'assai grosso ossame, con qualche avanzo di ferro ed ottone.

Pochi anni or sono, lavorando in un campo detto *Chiampi*, una persona s'imbuttò in una grande vasca di terra cotta con entro vasi lagrimali, varie lucerne perpetue, una di queste, conservata assai bene, e come fosse nuova uscita di fresco dalla fornace, portava in rilievo la parola *Sextus*; le altre si ruppero nello scavarle. In un orto si trovò una moneta d'argento dell'imperatore Domiziano, ed altre monete ancora, dell'epoca dell'impero, col sole da una parte, un'impronta di donna dall'altra. — Similmente in *Vidons* si scoprì una base di portone, coi relativi cardini, una macina a mano, ed altri oggetti antichi. La rupe o monte Sorantri, che si protende verso il Degano, chiude Raveo verso nord, quindi si abbassa lentamente fino alle sponde del fiume, per poi alzarsi di nuovo e congiungersi ai greppi — un tempo ignudi, ora in gran parte imboscati, o ridotti a terreno prativo — di Nuvolaja o *Quel Tarond*. Quivi scorgonsi profondi spacchi nelle rocce, che ritengonsi opera di terremoti, e nella punta verso Raveo, sorgono ancora avanzi di muraglie sfasciate, tozze e grossolane, indizio d'opera molto antica e tale località passa sotto il nome *sore i murs*.

Anche in *Quel Tarond* si trovarono oggetti d'antichità. Qualche resto di muratura venne scoperto pure nella costruzione della nuova strada comunale, alle falde del Nuvolaja, verso il Chiarsò; s'ignora a che scopo abbia servito, forse di posto avanzato per le vedette del Castello. — Nel bosco *Malazona*

(nomenclatura piuttosto antipatica, e poco rassicurante!) sul versante del Degano, trovavasi una piccola valle, chiusa da alberi, chiamata « *Cà Romana* » — proprio luogo adatto per covo e nascondiglio di malfattori. — Nei tempi andati, furono scoperti avanzi d'armi, e altre cose antiche.

Da quanto fu qui esposto, è chiaro che Raveo esisteva (facilmente, da principio, con altra denominazione) al tempo dell'Impero Romano; è quindi fra i più distinti della Carnia per la sua antichità.

Da carte antiche si ha potuto rilevare che, sotto la Veneta Repubblica, Raveo era sede d'una *Decania*.

Nel territorio di Raveo, trovansi diverse cave di *scajola*, specie lungo il torrente Chiarsò; inoltre nel luogo chiamato *Terra negra*, (m. 496) venne aperta nel 1840 una cava di carbon fossile (antracite); ma dopo qualche anno d'esercizio, venne abbandonata. (Maggiori particolari possono leggersi nella « Guida della Carnia »).

Nella località, chiamata *Pecol di Peraria*, circa la metà dello scorso secolo, in una forra ripida, stretta, nascosta fra gli sterpi, quindi di difficile entrata, mediante un abile e astuto artificio della cessata pulizia austriaca, venne scoperta una macchina per coniazione di monete false, e arrestati gli attori, che erano stranieri al paese.

Anni fa, venne anche qui istituita una Collettorie postale di 1^a classe.

Dato corso finora alle principali memorie potute raccogliere sul Comune, si trova opportuno indicare almeno in succinto, anche le varie vicende per cui passò la Chiesa di Raveo, dall'epoca, in cui si hanno le prime notizie.

Nel 1467 il Patriarca d'Aquileja, con sua Bolla, istituì due Vicarii, uno per Enemonzo e gli altri paesi del piano, l'altro per Raveo, Colza, Majaso ecc. con la Chiesa Vicariale poco distante da Colza, ove conservavasi ancora una piccola cappella, detta *S. Iori* (S. Giorgio, che ne era il titolare); assegnando ad ogni Vicario montagne e malghe pel loro sostentamento. Dopo qualche tempo (ignorasi il motivo e il modo) abolito e cessato il Vicario, tutte le Chiese del Vicariato superiore furono aggregate a Enemonzo e formata una sola Parrocchia; cosicchè Raveo rimase con un semplice Cappellano nel 1626, col titolo di Cappellano della B. V. del monte. Da quel tempo cominciarono le continue lotte dei Ravejesi contro Enemonzo, ora soli, ora in unione a Colza e Majaso, o per ripristinare il Vicario soppresso, o, quanto meno, per ottenere qualche privilegio speciale come difatti a poco a poco ottennero prima un Cappellano Curato coi primi del cessato secolo, indi Curato con Canonica istituzione nel 1830; finalmente nel 1875, con Decreto di S. E. Mons. Casasola, Arcivescovo di Udine, anche il titolo di Parrocchia indipendente. (Gli atti pro e contro di queste lotte e contese, trovansi uniti in fascicoli stampati, di proprietà di gentile

persona, e dai quali, per sua cortesia, si hanno potuto ricavare diversi appunti e notizie in argomento).

24. — *Sodalizi e corporazioni antiche e recenti di fondazione — Numero dei Socii — Capitale sociale, ecc.*

Quanto a Sodalizi, questo è appunto il luogo opportuno per accennare e ricordare la Congregazione dei Religiosi terziari conventuali, istituita nel 1686 nel Romitorio attiguo alla chiesa della B. V. del Monte, sopra un bel pendio alternato da prati, da macchie di roveri, frassini, castagni, ecc., e fondato da un divoto romito di Raveo, chiamato fr. Odorico Bonanno, concorrendovi il Comune colla cessione del fondo occorrente, egli stesso colle sue proprie sostanze, e coll' obolo e prestazioni dei fedeli paesani. — Per lo più erano in numero di 3 o 4, e attendevano alla vita contemplativa ed attiva, nonchè alla direzione, al servizio e decoro del Santuario, con grande profitto spirituale della popolazione di Raveo e dei contorni. Si mantennero in fiore fino alla generale soppressione dei conventi, ordinata da una legge italica del 1810, epoca in cui venne demaniato il Romitorio. Ora appartiene ad una famiglia agiata del paese. Una relazione abbastanza estesa, sulla chiesa della B. V. del Monte e sull' annesso Romitorio, venne pubblicata nel periodico: *Il VII Centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi* nel 1881, e poi riportata, con qualche variazione, negli *Annali Francescani* di Milano.

Non sono molti anni trascorsi, dacchè venne qui istituita una Società cooperativa, ma, dopo dolorose peripezie, ultimamente venne a sciogliersi da sè, e a cessare senza rimpianto.

Abbiamo in Comune una Congregazione di carità, con capitale di L. 6500 circa.

25. — *Aggiunte ed osservazioni... opportune.*

Queste le principali notizie e memorie che fu possibile rintracciare e riunire su Raveo e suo territorio. Sono poche pur troppo, e però certo, per testimonianza di qualche anziano del paese, che se ne avrebbero potuto raccogliere in maggior abbondanza, se la peste e il terremoto, che hanno desolato il villaggio, non le avessero fatte sparire o distrutte; se, pel passato, qualche Capo-Comune avesse avuto più impegno e premura di raccoglierle e conservarle; e, specialmente, se certe famiglie (che certo ne possedevano) con imperdonabile facilità e leggerezza, disgraziatamente, non le avessero disperse e sperperate (forse non conoscendone l'importanza). — In difetto di più e di meglio, i raccoglitori di queste memorie hanno creduto opportuno e doveroso, per l'onore della loro piccola patria, di conservare per la posterità almeno quelle qualsivieno, che in questo scritto, modestamente, senza pretese e alla buona, sono venuti accennando; augurandosi che altri di loro più fortunati, ne scoprano in seguito di nuove, più rilevanti e precise.

X.

L'ULTIMA PAGINA

Scritto inedito di Elena Fabris Bellavitis

Elda rileggeva lo scritto, ne ritoccava alcuni punti, correggeva, aggiungeva qua e là una parola a rendere più chiara e precisa l'idea. Poi ripose la penna e riflette profondamente col capo fra le mani e gli occhi fissi sulla carta. Per il primo lavoruccio che voleva firmare col suo nome in esteso, non ardiva mandarlo così, senza farlo rivedere da qualche persona intelligente; ma da chi? La mamma approvava tutto e s'inteneriva ad ogni parola che sapeva scritta da lei, il babbo badava a' suoi affari e non osava disturbarlo; suo fratello aveva appena terminati gli studi; ma quel cervello bizzarro chi sa come le avrebbe conciato il suo scritto, dopo averne fatte su le più allegre risate; no, non sapeva proprio a chi rivolgersi. In quel momento suonarono all'uscio di strada; la giovinetta si avvicinò alla finestra: era l'avvocato Biondi che veniva spesso a trovare Lucio... Dio, quale idea! Ecco appunto la persona che poteva aiutarla; ma ci avrebbe acconsentito? E lei, oserebbe domandargli questo favore? Corse dalla mamma, le spiegò tutto in due parole, prima che l'avvocato entrasse in salotto. La buona signora la giudicò una vera ispirazione e, appena seduto il Biondi, gli chiese quel favore distinto che la signorina, rossa e vergognosa, non ardiva esprimere.

— S'immagini, più che volentieri! — rispose l'avvocato — Vuole andar a prendere il manoscritto?

Elda volò in camera e col cuore che pareva volesse balzar fuori dal petto, lo porse a lui, tutta tremante.

— Possiamo vedere subito? — chiese egli.

— Come crede — rispose la madre — Elda mettiti vicino all'avvocato, che ti indicherà gli errori.

— Oh non ce ne saranno! — replicò egli — Favorisca leggere.

— Io? — Prese il foglio e colla voce appena intelligibile, lesse, mentre egli la seguiva cogli occhi; il sentirlo così vicino che in certi momenti si toccavano, cresceva in lei il timore, tanto che quella lettura fu un vero supplizio e all'ultima parola le sfuggì un sospiro di sollievo.

— Bellino — disse egli dopo alcuni minuti di silenzio; ma... sarò franco, anzi ruvido?

— Dica, dica — rispose la madre, mentre Elda non osava rilciare.

— Lei ci ha descritto il quadro miserando d'una povera famiglia d'operai senza lavoro, con molta verità: vorrei quasi dire con troppa, perchè, sa? taluni s'interessano a tali miserie, ma altri, i più, non vogliono sentirne parlare, illudendosi così che non esistano.

— E dunque? — domandò Elda ansiosamente.

— Io lascerei il fatto, raddolcendo, velando un po' la tristezza dei particolari.

— Grazie, mi proverò.

— Ci riuscirà certamente; quando ritorno mi farà vedere: va bene?

— Le siamo obbligatissime — rispose la signora.

— Lucio non è in casa? Me l'immaginavo; levo loro l'incomodo, a rivederci fra qualche giorno.

Elda si provò a seguire il consiglio dell'avvocato Biondi; fece e rifece tante volte e a forza di tagliare da una parte, ritoccare dall'altra, la sua pietosa storia le parve così sbiadita, stentata e sconnessa, che quando ritornò il Biondi, non volle assolutamente fargliela vedere e pregò lui di suggerirle un argomento adatto e facile da svolgersi. Egli

s'offrì di portarle una raccolta di scritti pubblicati in occasioni simili, spigliati e conditi di quel certo sale che piace alla maggioranza dei lettori; l'avvocato leggeva ad alta voce, facendole osservare i pregi e i difetti d'ognuno: Elda, seduta vicino a lui sul sofa, lo ascoltava e la madre che andava su e giù per le sue faccende, le ripeteva spesso: — Stai bene attenta — raccomandazione inutile, perchè gli occhi della signorina non si staccavano dall'avvocato e trovava tanto piacere in quelle letture, che il tempo le volava come un minuto e quando egli s'alzava per andarsene, un sospiro le sollevava il petto.

— Si provi, signorina — diceva egli.

— Non riuscirò mai a far nulla di simile — rispondeva Elda.

Nella quiete della sua cameretta, si metteva alla scrivania, tracciava un titolo, abbozzava qualche frase, cancellava, rifaceva, cancellava ancora e colla penna sospesa e la fronte appoggiata sulla mano, rifletteva profondamente.

— Ma infine deciditi a fare qualche cosa, poichè l'hai promesso al Sig. Carotti! — esclamò un giorno la signora.

— Sì, avrei pensato una cosina graziosa; se oggi ritorna l'avvocato, gli voglio esporre la mia idea. — Corse cento volte alla finestra, ad ogni scampanellata balzava in piedi e alla mamma chiedeva ansiosa: — Che non venga? — e ripeteva tra sé: — Verrà, verrà! — Quel giorno appunto non venne, Elda ne fu rattristata per tutta la sera, temendo le sfuggissero le belle idee, che s'andavano sempre più ampliando nella sua mente. Alla notte dormì poco, col pensiero fisso a quello scritto e, l'indomani, appena alzata, ricominciò l'esplorazione da una finestra all'altra, sobbalzando ad ogni persona che entrava in casa. Ma poco dopo mezzogiorno, l'avvocato Biondi venne per davvero e, salutandolo appena, Elda volle spiegargli l'intreccio del suo raccontino. *Intreccio* lo chiamava lei, poichè davvero l'idillio sarebbe stato d'una semplicità quasi ingenua: due giovani sposi, andando a passeggio in una mite giornata primaverile, incontravano un bimbo lacero e, dimentichi per un momento della loro felicità, pensando ai miseri che soffrono, si proponevano di concorrere generosamente alla Fiera di beneficenza.

— Non le piace? — chiese Elda guardando fisso l'avvocato.

— Sì, può riuscire bellino; soltanto... per renderlo più... interessante, potrebbe svolgere maggiormente la prima parte, per esempio con un dialogo amorevole fra gli sposi.

— Ma... sarebbe difficile... — mormorò chinando gli occhi.

— Non per lei, signorina, che ha tanta delicatezza di sentimenti.

— E che... — balbettava fatta di bragia — mi piace scrivere di ciò che so... che ho provato.

— Non sa quali parole scambiano due persone che si sentono legate da... simpatia? —

L'avvocato prese, fra le sue, una mano di Elda che cercava svincolarla: — Fra amici... come noi? — Elda si ritrasse vivamente: — Immagini dunque quanto vive e tenere devono essere fra due sposi che si amano...

— Non so, non so... — rispondeva la signorina che sentendo gli occhi del giovane penetrarle sino in fondo all'anima, non sapeva davvero ciò che dicesse.

— Che hanno giurato di amarsi per sempre — continuò egli riprendendo con dolce violenza la mano di lei: — di vivere l'uno per l'altro, di sostenersi, confortarsi a vicenda nelle dure prove della vita, di godere insieme le poche gioie concesse quaggiù...

di vivere, signorina, poichè soltanto nell'affetto della famiglia, l'uomo trova la pace e il conforto che cercherebbe invano stordendosi nel lavoro, nel frastuono del mondo; nella casa che si è formata, la donna si colloca come sopra un trono, vi perfeziona le virtù e presso alla culla del proprio bimbo si nobilita al più alto grado cui possa mirare creatura umana. È questa gioia tranquilla e pura ch'io cerco, a questo raggio di paradiso, anelo di bear mi... e lei... e tu, Elda, non senti un vuoto nel cuore, una meta in cima a ogni desiderio, un immenso ignoto che ti dice di amare... di vivere? — Le ultime parole furono mormorate dolcemente all'orecchio di lei che lo fissava, cogli occhi bagnati, rapita, e posando il capo sul petto del giovane, mormorò come un sospiro: — Sì, sì... — La madre, che entrava in quel momento, aveva una domanda sulle labbra. — Hai dunque fissato ciò che devi scrivere?... — Ma rimase muta e stupita a guardarli.

Alcuni mesi dopo il Presidente del Comitato, ricevette l'ultima pagina pel suo Numero Unico e fra le tante serie, amene, graziose, strampalate che gli toccò sorbire, fu certamente la più inattesa:

Avv. G. BIONDI - ELDA F.
oggi sposi.

ELENA FABRIS BELLAVITIS.

Vestigi di pastorizia nella toponomastica e ricoveri pastorali della pianura friulana

È noto che l'origine dei nomi di luogo si trova molto spesso in relazione diretta con fenomeni fisici o con le svariate maniere per le quali l'uomo, attraverso i secoli, ha fatto del suolo, delle piante e degli animali altrettanti strumenti di produzione. Per tal modo, come nello esame delle forme superficiali si scorge l'opera di lente forze modellatrici tanto da poter ricostruire la storia delle successive vicende fisiche di una regione fin dai primordi; così nella ricerca dei nomi di luogo, accanto a quelli che offrono subito una chiara spiegazione in fatti attuali, se ne trova altri, privi di presenti significazioni correlative, e perciò tali da portar luce alla storia delle relazioni fra quel determinato suolo e l'uomo. Spesso parole morte o forme antiche di parole vive, i nomi di luogo, al pari delle modificazioni impresses alle forme della crosta terrestre da forze ora operanti diversamente, sono veri archivi ove si occulta un capitolo della storia della civiltà, della immanente vicenda di azioni e reazioni tra l'uomo e la natura. Di tal genere parmi sia il caso che si presenta a chi percorra certe parti della pianura friulana o ne esamini con attenzione le tavolette topografiche militari. Allora facilmente ci si accorge, nell'un caso e nell'altro, della frequenza in detta pianura di nomi di luogo alludenti a pastorizia, ed è ben naturale domandarsi quali siano state le condizioni antropogeografiche che hanno determinato tali denominazioni, corrispondenti talvolta a piccoli gremii di popolazione. Vediamo se e fino a qual punto i fatti ci permettano di concludere.

Nel mio studio su « La Collina di Buttrio nel

Friuli⁽¹⁾ » mi sono intrattenuto alquanto sopra il fatto che, lungo quei pendii volti a settentrione, nella pianura tra Vicinale ed Orsaria, corre una stradicciola denominata *strade des ciaris*⁽²⁾. Questo fatto mi parve non privo d'importanza, perchè tutt'altro che unico nella pianura friulana, dove in vero accanto a simili nomi, si trovano testimonianze di pastorizia, sistema di produzione che in Friuli, in una sua forma caratteristica, è presentemente limitato alla regione montuosa. Accanto alla menzionata *strade des ciaris* si possono infatti notare: *Ciavràr* gruppo di case a S. E. di Casarsa, *Cevraia* gruppo di case presso Zoppola, una regione *Ciavral* che si nota presso Cesarolo e *Ciavis* stesso, sobborgo di Udine. Con la loro generale dispersione, pare che tali nomi attestino un determinato sistema di produzione, una fase di evoluzione economica, un fatto cioè generale che dovette perciò coincidere, più o meno esattamente, nel tempo.

Ma di simili tracce fu da me specialmente riscontrato un numero notevole, ancora nel 1900, nella regione compresa fra il Tagliamento e lo Stella esplorata a scopo idrologico da Codroipo a Pocenja: colà occorrono non pure con singolare frequenza nomi di luogo accennanti a pastorizia, disseminati su una superficie ristretta, ma anche di una forma di pastorizia vive ancora chiara memoria nella popolazione.

A mezzogiorno di Codroipo e Bertiole, dove s'inizia la zona delle risorgenti (*fontanars*), fra quella rete di rigagnoli che ne nascono e, riuniti, più sotto formano lo Stella, si notano parecchi nomi che non corrispondono affatto alle presenti condizioni antropiche. Ivi si attribuisce la parola *Stalis*⁽³⁾ ad un fabbricato dove oggi corre un mulino ed indarno vi si cercherebbe cosa corrispondente alla parola e tale da costituire la parte essenziale nell'uso delle costruzioni elevatevi. *Stalis* poi è detto il ricco corso d'acqua che muove il mulino ed è tra quelli che col Corno formano lo Stella (in fr. *Stele*)⁽⁴⁾. Non molto lungi dal mulino, un corso d'acqua formato dalle risorgenti è detto *Aghe del Schusett*⁽⁵⁾. Lì presso le polle formano un altro abbondante rigagnolo detto *Aghe Bòs*⁽⁶⁾. Quale ipotesi più semplice e più naturale di quella che ammetta tali nomi come derivati da *dimoranze pastorali* oggi scomparse? La vicinanza poi di un *chiuso* a un gruppo di *stalle* troverebbe riscontro in quanto si usa ancor oggi in altre parti del Veneto: così nel Polesine, specialmente d'estate, il bestiame

vien raccolto all'addaccio, nelle *mandre* attigue alle stalle, e queste *mandre* accolgono talora anche le pecore e capre *transumanti*⁽¹⁾. Di quale natura era tale pastorizia sulla destra del Corno-Stella? Si trattava forse di *transumanza*?

Nel Polesine le *casare*, i *pegorili* e le *pastorerie* erano costruzioni a servizio dei pastori svernanti, e di esse rimangono copiose tracce nella toponomastica. Nella pianura friulana non mi consta che dai monti scendessero o scendano pastori, mentre tale ibernazione, com'è il caso del Polesine, si osserva nella pianura veneto-emiliana. Nei dintorni di Trecenta mi fu affermato — ed io accolgo la notizia con riserva — che, fino ad alcuni anni sono, giungevano sino all'Alto Polesine anche pastori dei dintorni di Maniago⁽²⁾.

Ma una ipotesi diversa da quella di antica *transumanza* ha, parmi, un grado maggiore di probabilità perchè troverebbe fondamento in un ricordo ben chiaro, cioè negli antichi pascoli comunali. Simili casi adunque non si riferirebbero a dimoranze di *transumanti*, ma sarebbero invece documenti di pastorizia *in situ*, di forme da considerarsi come transitorie tra la vita nomade e l'allevamento in istalla con l'alta cultura, traenti origine da istituzioni medievali, i cui resti sopravvivono in molte parti d'Italia e d'Europa. Sul pascolo comunale di Stroppagallo⁽³⁾ in quel di Pocenja, sino al 1851, ogni famiglia aveva diritto di mandare il proprio bestiame (bovini, cavalli, asini). Al *pustott*⁽⁴⁾ dove ora è costruita una casa, sulla via che conduce al mulino, si mandavano i maiali. Un mandriano comunale (*armentar*) conduceva il bestiame che al suono del corno imbrancava per il villaggio. Non vi erano cani da pastore⁽⁵⁾. E lo si comprende facilmente. Il pascolo durava dalla fine di marzo alla fine di novembre e tutta l'estensione dei prati veniva sfruttata contemporaneamente. A sera si riconducevano gli animali in paese, essendo breve la distanza; d'estate le gite potevano essere due con un ritorno a mezzogiorno. Però ai prati di Stroppagallo vi era un *casón*, ricovero di pali, canne e paglia per il bestiame. Accanto alla casa Nardon, ancor oggi esistente a Stroppagallo, vi era una piccola Chiesetta della famiglia Nardon. Il *casón* è una costruzione a base rettangolare, con carattere di permanenza, con lo scheletro di pali (tronchetti) formanti fra loro maglie rettangolari, vestito di saggina e cannuccio. La fronte è da uno dei lati minori del rettangolo base ed ha un'apertura d'ingresso (*puarte*) con porticina o senza. Il tetto ha i due piovanti laterali non molto inclinati, i quali

(1) Estratto dall' *In Alto*, cronaca della Società Alpina Friulana, anni 1902-1903-1904, pag. 83.

(2) Per i non friulani: *ciavre*, *ciare*, *cere* capra. Meritano qui menzione le vie *armentarezze* alle quali accenna fuggevolmente il prof. TELINI nella sua Memoria sulla tavoletta topografica di Udine.

(3) *Stalle*. Le tavolette topografiche recano pure: un *Molino Stalis* e *Stalis*, gruppetto di case presso Venechiaredo, fuori della plaga di cui si parla. Uno *Stalon* si nota presso Varmo a W. dell'arca esaminata. Si noti la frequenza della parola, nella forma maschile (sing. *stati*) nella regione montuosa: *Stati* di Glemone, *Stati* di Monaj, *Stati* di Ploeken, etc. Analogamente: *Ciavis* presso Tolmezzo.

(4) Nell'atlante *Italia* del MAGNI, pubblicato nel 1620, la carta 29^a rappresenta LA PATRIA DEL FRIULI OLIM FORMIVILI: all'altezza di Latisana, quindi molto più sotto le località di cui si parla, lungo un fiume, che per situazione, certamente è lo Stella, si trova scritto « *Stila o Stale f.* ». Nella prima parola non vi è evidentemente una *e* troppo alta. La seconda richiama l'importante ramo che più sopra concorre a formare lo Stella e farebbe pensare alla derivazione di *Stele* da *Stale*. Ma su ciò nel mio studio del fiume Stella.

(5) *Schusett* equivale all'italiano *chiuso*: luogo per riunirvi la mandra (PIRONA *Vocab. friul.* p. 567). La seconda accezione data dal Pirona (p. 263) deve escludersi non solo per la relativa povertà del corso d'acqua, ma anche perchè si riferisce ad una troppo minuta particolarità. Sulla carta topografica è scritto erroneamente *Schusit*. *Aghe* nel senso di corrente trova riscontro in *aqua*, fiume, del basso latino.

(6) *Bòs* forma di plurale di *Bo* bue (PIRONA *ibid.* p. 27).

(1) Questa parola, foggata sulla francese *transhumance* (*trans humanum*), usata da parecchi geografi (Vidal La blache, Falsan, de Martonne), è già stata usata fra noi dal PASANISI (*Testo di geografia* 2^a edizione p. 688). In parecchi scrittori antichi si trova ricordata la pastorizia che compiva estivazione ai monti e svernamento al piano; fenomeno ancor oggi comune in molte parti d'Italia. In alcuni dialetti vi sono anche parole speciali per indicare le diverse *dimoranze*: cito ad esempio il valtellinese *seibergrn* ibernazione delle bestie.

(2) Nel Polesine, per l'umidità del suolo e dell'aria, se i geli non siano troppo frequenti e durevoli, l'erba cresce con una certa facilità: è ben naturale che anche per tale pascolo convengano per svernarvi numerosi branchi di pecore e capre.

(3) Il nome *Stroppagallo*, il quale, come si vede, non dà accenno alcuno a pastorizia, si ripete più volte nei dintorni di Pocenja: mi fu indicata come pascolo comunale la località a N. E. del paese.

(4) *Pustott* terreno abbandonato, non lavorato.

(5) E' veramente meraviglioso osservare il *cane dei pastori* migranti nella pianura veneta occidentale. Egli ha la funzione delle truppe di polizia nelle marce militari in tempo di guerra: attento, svelto, pronto nelle decisioni, corre dalla testa alla coda della colonna, tenendo a posto i singoli ovini, impedisce loro di brucare la vietata erba dei cigli, incalza i tardi, separa i cozzanti, provvede insomma alla disciplina della colonna. I pastori col somarello carico di arnesi di cucina seguono alla coda, come le salmerie.

si uniscono in un colmo pendente posteriormente: il piovante posteriore, tondeggiante, fa discendere il colmo con forte inclinazione. Il *casón* è talora *accessorio* alla casa: si fa di solito nei campi per ricovero o soggiorno e per riporvi attrezzi rurali. All'epoca della vendemmia talora vi pernottano, sur un giaciglio, le persone che badano all'uva. Il *casón* può essere una costruzione *complementare dell'abitazione rustica* oppure una costruzione *fuori degli abitati*, nei campi o nei pascoli⁽¹⁾.

Il *casón* non deve confondersi col *tabòc*⁽²⁾. Spesso temporaneo, di minore importanza, di uso strettamente agricolo, talora usato dai cacciatori, il *tabòc* delle campagne di Pocenia e di Palazzolo è una specie di tenda fissa, a base rettangolare, con lo scheletro di pali a maglie rettangolari e copertura di canne, costituita unicamente da due erti piovanti, chiusa posteriormente. Nel *tabòc* talora si fanno le pareti verticali, ma alle appena mezzo metro. Questa *costruzione pagliaresca* richiama insomma la forma delle tende militari. Essa e il *casón*, per l'uso particolare che se ne fa, cioè per la loro dipendenza diretta dallo sfruttamento del suolo, sono paragonabili alle *baite* delle nostre alpi. Le *casòne* del Polesine somigliano ai *casóns* del Basso Friuli, ma hanno il tetto con due soli piovanti laterali e sono divise in due piani: *pianterreno* e *sottotetto*⁽³⁾.

Il pascolo comunale di Pocenia venne diviso nel 1851 tra privati. Queste notizie intorno ad esso, per quanto frammentarie, parmi abbiano una certa importanza per la questione puramente geografica che forma l'oggetto della presente nota, sia perchè forniscono un elemento *oicografico*⁽⁴⁾ intorno alla pastorizia in pianura, sia, e soprattutto, perchè ci mettono forse sulla via della esatta interpretazione del fatto antropogeografico che si nasconde sotto tutti i nomi di luogo di cui si è fatta questione: cioè sembrano condurci a spiegare la genesi dei piccoli nuclei d'abitazioni corrispondenti. Come il pascolo di Stroppagallo, tutti

(1) Le costruzioni attigue alla casa, cioè generalmente elevate nel cortile, potrebbero dirsi *complementari* o *accessorie*. Per riguardo alla situazione ed uso, e ciò che interessa per la questione qui trattata, le costruzioni di carattere più o meno temporaneo potrebbero, rinnovando una parola morta, distinguersi in *intravillesi* ed *extravillesi* a seconda che si trovino entro o fuori dei caserugiati, in diretta o indiretta loro dipendenza.

(2) Forme identiche al *tabòc*, però come costruzioni accessorie alla casa, si riscontrano anche nel Polesine. La parola *tabòc*, che non si trova sul vocabolario di L. Pirrona, per l'ultimo si collega forse con *taposse* mucchio di alquanto covoni di canne di granturco o saggina che si fa ne' campi. Notisi anche la parola *cabòd*. (Pir. *ibid.* 44) « stanza angusta e brutta; nicchia oscura ».

(3) Nei dintorni di Rivignano e Flambruzzo, e però nella regione esaminata, s'incontra una costruzione simile alle *casòne* polesane ed è detta *tettòc* o *lòbie* che può dirsi un *casón* a due piani. Materiali di pali e canne, su base rettangolare, ha il tetto a due piovanti con il colmo pendente posteriormente dove si congiunge con un terzo piovante più breve: su la fronte si apre una porticina fatta delle stesse canne. Il sottotetto costituisce una specie di piano superiore chiuso fra i piovanti e un'impalcatura fa da base del sottotetto che è un fienile: esso sopra la porticina ha una specie di finestra, con perfetto ricordo di quanto si riscontra nelle case rustiche padovane dette *casóni*. Il pianterreno è diviso in vani destinati ad animali domestici e ad attrezzi rurali. E' questa una costruzione *accessoria* alla casa.

(4) Le osservazioni sulle case rustiche, costituiscono, dirò così, la materia prima di un ramo dell'etnografia che, come ho accennato altrove, potrebbe dirsi *oicografia* (dal greco *oikos* casa e *graphò* descrivo). L'oicografia è, si può dire, ancora nel primo stadio della formazione di una scienza: lo stadio di osservazione e descrizione. Salirà per confronti da induzioni particolari a induzioni sempre più generali: nessuna induzione particolare che non coincida coi fatti subordinati, nessuna induzione generale che non coincida con le subordinate induzioni particolari; nulla anticiperà se non per ragioni di logica e di metodo. Così, dalla messe di rigorose osservazioni, l'oicografia potrà formare un corpo di dottrina capace di contribuire grandemente alla risoluzione dei più complessi ed ardui problemi dell'antropologia e dell'etnografia.

questi aggruppamenti di poche case sono, qual più qual meno, vicini a centri abitati più grossi (villaggi, borgate): sarebbe ben naturale il ritenere quelli una derivazione di questi ultimi, come ne sono una dipendenza. Essi *mutatis mutandis*, starebbero ai villaggi di pianura, come le casere e gli stavoli ai villaggi di montagna.

Nulla di più facile che il soggiorno, prolungato dalla notevole distanza dei villaggi (come sarebbe il caso della località *Stalis* sotto Codroipo e Bertolo) e dallo stesso concentrarsi degli interessi dei pastori nel luogo del pascolo, abbia dato origine ad una sempre maggiore permanenza con l'inevitabile sviluppo della cultura attorno alle case, la quale avrebbe fissato la sede quando la pastorizia fu abbandonata. I *casóni* o simili dimore temporanee, che vedemmo legate con lo sfruttamento del pascolo, avrebbero poi ceduto il posto a costruzioni migliori. Nei piccoli aggruppamenti considerati dovrebbero dunque vedere luoghi di *dimoranze pastorali che trapassarono a sedi fisse*. Ma, per accettare definitivamente una tale spiegazione, occorrerebbero, *caso per caso, prove dirette*, quali potrebbero forse rintracciarsi con pazienti ricerche di archivio⁽¹⁾.

In altre parole, il fatto *toponomastico e distributivo* dovrebbe trovar luce nell'elemento storico.

Al geografo fisico che non ignora come la pianura friulana fosse un tempo vestita di boschi, rimanendone probabilmente scoperte solo le zone parallele al corso dei torrenti divaganti⁽²⁾ e vuole conoscere le fasi dell'evoluzione del paesaggio, sorge naturale la domanda sulle modalità con cui si sarà compiuto quel disboscamento che consentì lo sviluppo del sistema pastorale. Ma non è il momento di trattare tale importante quesito e i molti altri che vi si connettono, i quali ci allontanerebbero dallo scopo della presente nota. Comunque siano per essere accolte le conclusioni alle quali sembra di poter arrivare, non sarà stata opera vana l'aver richiamato l'attenzione degli studiosi sopra fatti che hanno attinenza non solo con la geografia, ma anche con la storia del diritto, la sociologia e l'economia pubblica ed agraria.

Fine di dicembre del 1904.

ARRIGO LORENZI.

(1) Erano già scritte queste righe quando apparve nella « Rivista Geografica Italiana » (n. 1, 1905, p. 59 segg.) un interessante articolo del prof. G. L. BERTOLINI, sulle *Tezze* del conoide del Cellina, fatte a ricovero del bestiame e del fieno, e dipendenti da comuni o privati. Egli, giungendo a simili conclusioni, osserva che di alcune *tezze* si può vedere la filiazione, ma solo una divenne centro abitato com'è il caso di alcuni *forts* americani. Il Bertolini aveva già accennato alle *tezze* adibite alla pastorizia vagante nella pianura di Maniago nel suo lavoro su *L'Elemento corografico negli Statuti Friulani*. (« Atti Accad. di Udine » serie III, vol. IX, p. 56 dell'estr.). Non conosco le costruzioni di cui parla il Bertolini: noto che la *tiège* di Pocenia è una semplice tettoia di legno attigua alla casa, di forma rettangolare, sostenuta da pali, senza pareti e con tetto a due piovanti.

(2) V. *La collina di Buttrio nel Friuli* a pag. 66-67.

Per Gorizia e per tutto il Friuli orientale gli abbonamenti si assumono e riscuotono a mezzo del librai tipografo signor G. PATER-NOLLI di Gorizia.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile

Udine, 1905, Tipografia di Domenico Del Bianco.